



Lo avevamo scritto all'inizio del governo Monti. L'ex commissario europeo sarebbe riuscito a fare ben poco, avrebbe forse diminuito il debito pubblico di qualche punto, attenuato il differenziale tra titoli italiani e titoli tedeschi, ma nulla avrebbe fatto per la crescita e per distribuire in modo equo i sacrifici che imponeva al paese. Peraltro le stesse riforme che si ritenevano imprescindibili si stanno rilevando un bluff e/o un aborto. Le liberalizzazioni alla fine hanno partorito un topolino, la riforma del lavoro è impantanata ed è lecito pensare che non arriverà in porto. Non è solo la Cgil a puntare i piedi, ma le stesse associazioni padronali, i partiti, mentre appare critica pure la Chiesa. Infine le capacità tecniche del governo appaiono almeno dubbie. Gli esempi sono evidenti.

La riforma delle pensioni ha lasciato sul terreno un numero imprecisato di esodati. La professoressa Fornero decide per decreto che sono 65.000, quelli per cui ha la copertura; l'Inps ne conta 130.000 mentre per i sindacati sono molti di più. Così deve essere se, dopo aver fatto la faccia dura, la tecnica torinese è costretta a chiedere ai sindacati d'incontrarsi e trovare una soluzione. Stessa cosa con l'Imu. Prima si decide che le aliquote comunali possono essere fissate entro settembre, poi si scopre che le tasse si pagano a giugno, infine si stabilisce che si pagherà in due o tre rate (ancora non è chiaro) e che lo Stato avrà la preliezione sul prelievo rispetto agli enti locali che non sanno come chiudere i bilanci. Tecnici di questa fatta hanno bisogno più che di un computer di un pallottoliere. Si lamenta che la popolarità di Monti sia in calo, ci si dovrebbe meravigliare se così non fosse. Nel frattempo i partiti, che pensavano che il professore avrebbe loro tolto le castagne dal

fuoco, sono ancora più in crisi. Le vicende prima di Lusi e poi della Lega, la parabola discendente della giunta lombarda e di Formigoni, le inchieste sulla sanità pugliese (anche se la vicenda appare meno rilevante e l'attività dei magistrati suscita qualche dubbio) ma, soprattutto, il clima diffuso di malaffare che circonda la politica hanno dissipato quanto restava della fiducia nei partiti. Fatto sta che è ormai pari a zero e l'ondata della cosiddetta antipolitica va letta come sfiducia nella capacità del sistema di autoriformarsi. Del resto quando non si riesce a produrre una legge sulla riforma del finanziamento e si sentono D'Alema e Spisetti dichiarare che i soldi andrebbero aumentati e non diminuiti, che sono troppo pochi, che dovrebbero pensare i cittadini? Ancora, la riforma elettorale è al palo e appare probabile che si vada a votare con l'attuale legge che tutti definiscono una porcheria. Infine, la legge sulla corruzione giace in Parlamento e dubitiamo che riesca ad essere approvata.

In questo quadro anche il populismo cui pensa di ricorrere Berlusconi, rifondando il proprio partito, appare un'arma spuntata né potrà essere Grillo a risolvere il problema: prenderà un po' di voti in più, sarà un segnale, non certo una soluzione. L'esito prevedibile è, allora, un maggiore astensionismo: gli elettori voteranno per quello che c'è, anche se non gli va bene, sapendo che i loro problemi rimarranno insoluti. Il sistema sarà destinato ad una putrescenza che avrà come esito la decadenza del paese. La lunga crisi di regime, che dura ormai da cinquanta anni, è destinata a riprodursi senza che s'individuino da destra e da sinistra soluzioni credibili. Peraltro il Partito della nazione di Casini si rivela come un pannicello caldo, una sorta di cambiamento delle forme e di crescita di un potere

di coalizione, non certo una ipotesi diversa di governo. Anche se avesse un inaspettato successo dubitiamo che cambierebbe qualcosa. Per carità di patria non parliamo del Pd diviso tra montiani scettici e montiani convinti, con settori attirati dalle sirene casiniane. A sinistra si discute di una nuova forza politica fondata sui beni comuni, con procedure interne trasparenti e democratiche. L'istanza di un rinnovamento complessivo è condivisibile, le soluzioni prospettate sono, tuttavia, ben poco convincenti, le possibilità di successo meno che esigue. In realtà la costruzione di una forza politica nuova passa per una lunga traversata nel deserto, fatta di esperienze di organizzazione sociale, di dibattito politico e teorico e soprattutto giocata sull'individuazione di un nuovo modello di sviluppo economico e sociale. Insomma *natura non facit saltus*. Prima lo si capisce e meglio è. È questa consapevolezza che può fondare un nuovo inizio.

Certo, il verificarsi di alcuni eventi nello scacchiere nazionale ed europeo potrebbe aiutare. Se Orlando e Doria riuscissero a conquistare Palermo e Genova, il teorema filomontiano di ABC potrebbe saltare o, quantomeno, se ne neutralizzerebbero gli effetti più negativi. Il professore resterebbe probabilmente in sella fino a marzo 2013, ma con minore sicumera di quanto abbia dimostrato finora.

Se in Francia vicesse Hollande si potrebbe innescare un percorso che indichi una via diversa di politica economica e sociale, che contrasti l'oltranzismo rigorista della cancelliera tedesca e che abbia ripercussioni negli altri paesi europei compresa la martoriata Italia. Sarebbe un piccolo passo avanti, forse non decisivo, ma tutto serve, anche qualche tornata elettorale positiva, purché non si dia ad essa un valore risolutivo.

Come nulla fosse

Mentre lo scandalo leghista manda in frantumi il consiglio regionale lombardo, quello umbro tenta disperatamente di tornare alla normalità. Tornato in libertà, Orfeo Goracci ha ripreso il posto di consigliere regionale, coperto pro-tempore dall'"amico" Vinti (per soli 12 giorni: un record!), in attesa di sapere se e quando i giudici gli consentiranno di prendere parte attiva ai lavori, derogando all'obbligo di dimora che, al momento, gli impedisce di muoversi da Gubbio. A cancellare la fantasiosa, quanto suggestiva, ipotesi del tele incarico è stato l'altro illustre inquisito, il presidente Eros Brega, che ha però aggiunto che Goracci potrà scrivere a lui personalmente per far conoscere le proprie opinioni in merito alle questioni, di volta in volta, in esame. L'augurio nostro, e crediamo di tutti gli umbri, è che i giudici, autorizzando l'ex sindaco di Gubbio a spostarsi, mettano fine al più presto a quella che potrebbe trasformarsi in una pessima recita da avanspettacolo. La questione, tuttavia, è maledettamente più seria, come dimostrano le tensioni interne al Pd e a tutta la coalizione di governo. C'è da ricomporre la frattura con la minoranza e riportare alla normalità il funzionamento delle commissioni e dell'Ufficio di presidenza. Il Pd, prima, e poi l'intera coalizione hanno accettato di porre al centro la questione morale stilando un documento in cui viene posto il principio per cui chi fra gli indagati verrà rinviato a giudizio dovrà dimettersi dagli incarichi istituzionali. L'Idv, particolarmente sensibile al tema, avrebbe voluto che le dimissioni fossero suggerite - ma non pretese - anche a seguito del solo avviso di garanzia per ipotesi di gravi reati amministrativi. Anche Rifondazione, nella sua nuova veste "moralizzatrice", è andata giù duro.

Questioni di principio ma che andranno misurate alla prova dei fatti. L'inchiesta che riguarda Brega si chiuderà a fine primavera; nel caso di un rinvio a giudizio siamo convinti che scatteranno automaticamente le dimissioni? Ci permettiamo di avanzare qualche dubbio. Intanto la Presidente Marini ha richiamato tutti all'ordine: a maggio si devono fare le riforme, mettere le mani su sanità e Sviluppoumbria. Il centrosinistra è pronto a ricompattarsi. Ma per quanto?

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

- San Cucinello
- Una stanza per due
- Berluscones
- Dubbi
- Il catalogo è questo
- Coercizione & civiltà
- Beau geste

2

politica

- Sotto il loden la crisi **3**
di Franco Calistri
- Cambiare con rapidità **4**
di Renato Covino
- Giochi di potere e di massacro **5**
di Re.Co.
- La crisi economica e la sfida dell'Italia di mezzo **6**
di Saverio Monno

Cifre tempestose di S.M.

dossier Città Bastia

- Amministrazione comunale: la destra arranca **8**
di Salvatore Lo Leggio
- società
- Non c'è più spazio **10**
di Anna Rita Guarducci

7

Sul divenire principe della moltitudine

di Roberta Pompili
Carlo Romagnoli

Tira una brutta aria di Al.Ca.

Riconvertire è d'obbligo di Matteo Aiani



11

cultura

- Svelare l'enigma **13**
di Roberto Monicchia
- Un antidoto alla crisi di Alberto Barelli
- Formazione e consapevolezza **14**
di Alessandra Caraffa
- Il libro della giungla **15**
di Silvia Colangeli, Rosario Russo
- Libri e idee **16**

il piccasorci

San Cucinello

Brunello Cucinelli vola sempre più in alto. Il suo ingresso in Borsa è stato un trionfo (l'offerta pubblica è stata chiusa con quattro giorni di anticipo), ma lui non si scompone. In conferenza stampa, al Museo Diocesano di Milano, dichiara - candidamente - che quotarsi in borsa non significa "chiedere soldi" ma "quotare la dignità umana". Si capisce che un uomo così abbia voluto al suo fianco, nel Cda, un frate - e che frate! - il priore della Basilica di San Benedetto a Norcia. Parafrasando Boccaccio: "Ser Cucinello con una falsa confessione inganna un santo frate e muore; ed essendo stato un pessimo uomo in vita, è morto reputato per santo e chiamato San Cucinello"

Una stanza per due

In attesa di sapere se e quando i giudici autorizzeranno Orfeo Goracci, ex Rifondazione Comunista, a recarsi a Perugia per partecipare ai lavori del consiglio regionale, c'è da risolvere il problema dell'alloggiamento. Al momento i locali destinati al gruppo misto sono di pertinenza dell'ex missino Franco Zaffini. La "convivenza" tra i due appare improbabile, ma non è da escludere che scoppi la scintilla: d'altronde sono sempre due "ex"!

Berluscones

Un comunicato dell'associazione Città Futura - vicina al Pdl ternano - annuncia che Berlusconi sarebbe interessato all'acquisto di Villa Palma. Poco dopo arriva la smentita: pesce d'aprile. L'autore dello scherzo è subito identificato in Michele Rossi, coordinatore comunale del Pdl, che però nega e profetizza che "alcuni" vorrebbero usare la vicenda per sollevarlo dall'incarico. La profezia si avvera: al suo posto viene messo Dario Guardalben. A sostegno di Rossi cinque consiglieri comunali si autosospendono lamentando imposizioni dall'alto - come il Predellino? - mentre Francesconi, del direttivo regionale, domanda: "Come mai nessuno ha attaccato i parlamentari del Pdl che con battute hanno offeso milioni di cittadini?". Viste le argomentazioni dei sostenitori di Rossi, è lecito un dubbio: sapevano di far parte del Pdl?

Dubbi

Tre sentenze del Tar dell'Umbria annullano tre bandi regionali relativi ai network innovativi d'impresa - 10 milioni di Euro -, al Puc 2 - 400 milioni di Euro - e alla graduatoria dei progetti di formazione professionale. L'assessore regionale del Pd Gianluca Rossi parla di "schiaffo alle imprese umbre", poiché le motivazioni del Tar sono pesanti e mettono in discussione la trasparenza della selezione e l'oggettività dei criteri stabiliti dalla Regione. Che strano, in una regione la cui classe politica conta più di cento tra indagati e inquisiti, chi oserebbe mai sollevare un simile dubbio?

Future alleanze

Sulla revoca delle deleghe all'assessore Villarini di Umbertide interviene anche l'esponente regionale del Pdl Lignani Marchesani affermando, preoccupato, come quest'atto sia l'ennesima dimostrazione della guerra per bande che attraversa il Pd, che rischia di far arenare le riforme. La soluzione al problema, stando alle preoccupazioni dell'esponente Pdl, sembrerebbe una sola: la nascita, anche in Umbria, di una maggioranza trasversale come quella che sostiene il governo Monti. Aspettiamo fiduciosi.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stroncate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Il catalogo è questo

La campagna per PerugiaAssisi capitale della cultura 2019 è iniziata male. Almeno nel capoluogo. Il sindaco Boccali, preso dai troppi impegni, ha voluto aggiungere una segretaria (già in forza all'Atp) al suo staff, suscitando le ire delle Rsu che hanno parlato, senza mezzi termini, di provvedimento "provocatorio e scandaloso" chiedendone la immediata revoca. In più ci si sono messe pure le associazioni cittadine a sostenere la petizione contro lo spostamento dal centro storico del Mercatino dell'Antiquariato. Come se non bastasse c'è stata anche, puntuale, la prima "bufala" targata "capitale delle cultura" ovvero l'annullamento "per motivi tecnici ed organizzativi" degli spettacoli previsti al fantomatico Palatenda di Pian di Massiano.

Il primo cittadino, evidentemente peccato, ha cercato di non darla a vedere ed ha invitato tutti i perugini a godersi la "primavera perugina" ovvero i grandi eventi che si sono aperti con l'inaugurazione della mostra sul Signorelli e stanno proseguendo, proprio in questi giorni, con il Festival del Giornalismo. A seguire scienza, architettura e, naturalmente, in estate Umbria Jazz. Insomma i soliti fuochi d'artificio. Altro che "polemizzare su un mercatino dell'antiquariato trasferito". A Boccali ha già risposto per le rime Renzo Massarelli, dalle colonne del "Corriere dell'Umbria" dove tiene la sua rubrica Via Gluck. Ma vorremmo farlo anche noi, seppur con qualche giorno di "incolpevole" ritardo. Francamente il sindaco ci pare in gran confusione. Sarà per le difficoltà che incontrano i mirabolanti progetti urbanistici che dovrebbero cambiare il volto della città e del contado: mercato coperto, Monteluce, Ikea, etc. Sarà per l'ansia da "sicurezza". Sta di fatto che confondere la politica culturale di un'amministrazione con la lista delle kermesse, è preoccupante. In questi anni si è ormai dimostrato come Perugia non sia altro che una bellissima location, buona per tutto, dal sax di Sonny Rollins al matrimonio in "minimetrom". Per il resto il deserto. Che manifestazioni paratelevisive (nel senso che non fanno altro che riprodurre il modello del talk show), tipo festival del giornalismo e vari, non siano in grado di sedimentare nulla sul territorio che le ospita è evidente. Ma possibile che nessuno si chieda come è possibile che, dopo decenni, nemmeno Umbria Jazz

sia stata in grado di promuovere una vera e diffusa cultura musicale se non nella regione almeno nella città che la ospita? A meno che non si voglia confondere la cultura musicale col fatto che, per dieci giorni all'anno, tra aperitivi, cene e feste tutti i perugini che "contano" si improvvisano esperti di bop o free. Di questo fallimento, naturalmente, non è responsabile Boccali ma farebbe bene a tenerne conto, invece di citare a sproposito Mozart.



Coercizione & civiltà

Il 19 di questo mese la questura di Perugia ha comunicato a 37 persone (in prevalenza studenti, ma ci sono anche due docenti universitari e un'insegnante) un avviso di conclusione di indagini preliminari. Ora il Gip dovrà decidere per l'archiviazione o il rinvio a giudizio. I fatti si riferiscono alla grande manifestazione che si svolse a Perugia (come nel resto delle città universitarie d'Italia), il 30 novembre 2010 contro la riforma Gelmini dell'Università, nell'ambito di un'ampia e partecipata protesta nazionale che vide coinvolte, secondo le medesime modalità, centinaia di migliaia di persone. Gli addebiti vanno dalla partecipazione a manifestazione non autorizzata ad interruzione di pubblico servizio (per il blocco dei binari alla Stazione di Fontivegge). Al di là del fatto che non si capisce - come sempre in questi casi - quale sia il criterio che ha permesso l'individuazione dei presunti responsabili nel mezzo di una mobilitazione di massa, è forte la preoccupazione per un'azione repressiva portata avanti su fatti di grande partecipazione pubblica, in un contesto di generale conflitto e di continuo attacco ai diritti civili e sociali. Tramontato ormai il welfare di novecentesca memoria, lo Stato ribadisce la sua presenza solo grazie alla coercizione.

il fatto

Beau Geste

All'inizio di questo mese, anche se la notizia non ha avuto grande rilievo sulla stampa locale, il primo cittadino di Terni Leopoldo Di Girolamo, non appena maturati i requisiti per ottenere il vitalizio da parlamentare, ha immediatamente rinunciato all'indennità mensile da sindaco. In realtà si è trattato di una - pur consistente - riduzione, nel senso che Di Girolamo continuerà a percepire circa 700 euro, contro i precedenti 5466,19, corrispondenti alla quota da versare al proprio partito, il Pd. In molti hanno commentato "bella forza!", ma intanto la decisione comporterà per le casse dell'amministrazione comunale un bel risparmio in tempi di magra come questi. Più o meno negli stessi giorni il consiglio comunale di Perugia, in barba al parere negativo espresso dagli uffici competenti,

ha approvato - all'unanimità - il nuovo regolamento che aumenta le possibilità per i consiglieri di raggiungere il tetto massimo dello stipendio consentito dalla legge, pari ad un quarto di quello del sindaco. Tra le "facilitazioni", la più clamorosa appare quella di consentire che la stessa commissione possa essere convocata due volte nello stesso giorno e che tutti i consiglieri vi possano partecipare, pur senza esserne membri, purché presentatori di atti all'ordine del giorno o capigruppo. Una partecipazione senza diritto di voto ma con gettone di presenza, pari a 129 euro, e permesso dal lavoro. Ancora: il limite delle presenze rimborsabili da mensile (12) diventa annuale (144). Si dirà, è la stessa cosa. Niente affatto. Mentre prima era impossibile farsi pagare una presenza in più cumulandola a quelle del mese successi-

vo, se inferiori al limite, adesso il computo verrà fatto sull'intero anno. Ora noi non siamo paladini dell'antipolitica, anzi ci fa paura perché è da sempre l'anticamera di derive autoritarie ma una schifezza è una schifezza. Sono anni che ripetiamo ci sarebbe bisogno di un'inversione di rotta da parte del ceto politico per tentare di recuperare quel rapporto con i cittadini che - solo - è alla base del loro mandato e giustifica la loro presenza nelle sedi istituzionali. Ormai non abbiamo più voce. L'aver consentito che la politica si riducesse ad un mestiere ha portato, inevitabilmente, a situazioni del genere in cui i peones, che non contano nulla, fanno carte false per spillare qualche quattrino in più, mentre chi conta veramente può permettersi il lusso di un beau geste.

In Umbria crescono solo le addizionali

Sotto il loden la crisi

Franco Calistri

Se l'apparizione del governo del *loden* è riuscita a frenare, almeno parzialmente, la folle crescita dei tassi di interesse del debito pubblico italiano, riportando entro limiti accettabili il differenziale tra i nostri titoli e quelli tedeschi, l'ormai famoso *spread*, non altrettanto si può dire della crisi, che con alti e bassi, ormai da fine 2007 sta attanagliando l'economia del nostro paese. Al contrario i provvedimenti sin qui presi dal governo Monti hanno prodotto e stanno producendo effetti depressivi e dopo i timidi segnali di crescita manifestatisi nel 2011, con un Pil al +0,5% su base annua, il 2012 si è aperto all'insegna della recessione: il Pil che dovrebbe attestarsi in media d'anno al meno 1,5%, se non peggio. A preoccupare è soprattutto la produzione industriale che nel corso di dodici mesi, da gennaio 2011 a gennaio 2012 segna un vero tracollo: meno 5,0%. I comparti maggiormente colpiti risultano quelli delle imprese energetiche (meno 5,9%) e quelli dei beni di consumo, in particolare le produzioni destinate al mercato interno (-5,45).

In questa Caporetto della produzione industriale non se la passano affatto bene neanche le produzioni di beni intermedi (meno 5,4%) e quelli strumentali (-4,2%). A febbraio, dopo un trimestre di tregua, rialza la testa la cassa integrazione, schizzando a 82 milioni di ore, +49,1% rispetto a gennaio e +16,8% su febbraio 2011. Intanto, nel mezzo di questo disastro, l'ineffabile professoressa Fornero, con la sua mannaia riformatrice si appresta a rendere ancora più corta la già striminzita coperta degli ammortizzatori sociali.

La crisi colpisce duro anche in Umbria. Lo stesso Dap, Documento di programmazione annuale, redatto dopo l'estate 2011, prevedeva per il 2012 un contrazione del Pil dell'0,3%, mentre già a fine anno le previsioni Unioncamere indicavano un -0,6, dato comunque destinato a peggiorare con l'evolversi della situazione, che da inizio anno vede una significativa riduzione degli ordini e del fatturato del settore industriale. Particolarmente critica si presenta la situazione del mercato del lavoro. Nel 2011 l'occupazione umbra è scesa di poco meno di 2 punti percentuali, da 373.000 unità a 366.000, con la riduzione del tasso di occupazione dal 63,9 al 61,9%. Parallelamente cresce la disoccupazione, che a fine 2011 sfiora le 30.000 unità, il più alto valore in assoluto dal 2004, primo anno delle nuove serie mensili Istat. Solo sei anni fa i disoccupati erano 18.000. La situazione risulta ancor più critica se si considerano anche i dati della cassa integrazione, che in Umbria nei primi mesi del 2012, con 4.370.276 ore erogate, vede coinvolti 25.409 lavoratori, di cui 12.704 a 0 ore (3.978 in Cigo, 1.575 in Cigs 7.152 in Cigd). Alla crisi, al lavoro che non c'è o al rischio di perderlo (amplificato dalle recenti proposte governative di modifica dell'articolo 18), le famiglie umbre rispondono contraendo ulteriormente i consumi, che scendono più della media nazionale. Nel 2000 i consumi umbri per abitante erano inferiori di 2,7 punti percentuali al dato medio nazionale (11,2 rispetto a quello del complesso delle regioni del

Centro), nel 2010 erano già scesi a 5,8% sotto la media nazionale e per il 2011 si attende un ulteriore contrazione.

In questo contesto, a rendere ancor più difficile la vita dei lavoratori e dei pensionati umbri, come del resto di tutti gli italiani, dall'inizio dell'anno sono scattati gli aumenti delle tasse locali; si parte dalle addizionali regionali, che saranno seguiti a fine giugno da quelle comunali; sempre a giugno si dovrà pagare l'acconto dell'Imu (Imposta municipale sugli immobili), riedizione dell'Ici, le cui aliquote ed importi

ro l'Ici che veniva corrisposta sulle seconde e terze case, l'Irpef e le addizionali sui redditi di immobili non locati). Restano 10,6 miliardi di euro. Di questi 9 miliardi, che rappresentano la quota Imu non derivante dalle prima case, se li prende lo Stato. Ai Comuni restano 1,6 miliardi. Peccato che il decreto Salva Italia stabilisca anche una riduzione di 1,6 miliardi di euro del Fondo riequilibrio destinato ai Comuni. Risultato finale: anche nel caso Imu il saldo per i Comuni sarà pari a zero.

L'unica possibilità che Comuni e Regioni

sempre il citato decreto dà alle Regioni la potestà di incrementare ulteriormente l'aliquota base (1,23%) nella misura massima dello 0,5% per gli anni 2012 e 2013, dell'1,1% per il 2014 e del 2,1% a decorrere dal 2015. Inoltre dal 2013 le Regioni possono individuare aliquote differenziate per scaglioni di reddito. Per il 2012, in considerazione del fatto che la maggiorazione dell'addizionale non è dello 0,33% ma dello 0,66%, in quanto tra marzo e novembre si paga anche lo 0,33% di incremento riferito al 2011, la Regione Umbria - come già detto - non ha introdotto ulteriori incrementi, ma a partire dal prossimo anno è inevitabile un qualche intervento. C'è da augurarsi che la scelta sia quella, come per altro già proposto da Rifondazione per l'anno in corso, di spostare gli incrementi dell'addizionale sui redditi più alti.

Per quanto riguarda l'addizionale comunale, il cui tetto massimo è dello 0,8%, è dal 2008 che i Comuni non possono deliberare aumenti, quindi la situazione è congelata da 2 anni e mezzo. Al momento (ma c'è tempo fino a fine giugno) nessun Comune ha deliberato incrementi di aliquote, per cui la situazione risulta la seguente: dei 92 Comuni umbri, 82 hanno a suo tempo introdotto l'addizionale comunale (i dieci comuni che non l'applicano sono: Assisi, Cerreto di Spoleto, Fossato di Vico, Monteleone di Spoleto, Poggiodomo, Sant'Anatolia di Narco, Scheggino, Sellano, Vallo di Nera e Polino). Nei Comuni al di sopra dei 15.000 abitanti, Orvieto già applica l'aliquota massima dello 0,8%, Perugia è allo 0,7%, Bastia, Città di Castello e Gubbio allo 0,6%, seguono allo 0,5% Marsciano, Spoleto, Umbertide e Terni, mentre allo 0,40% sono Corciano, Gualdo Tadino, Todi e Narni, e Foligno è allo 0,30%. Allo stato attuale il complesso dei comuni umbri incassa dalle addizionali circa 53 milioni di euro; se tutti i Comuni si portassero sull'aliquota massima dello 0,8% si passerebbe a circa 83 milioni, un incremento del 56%. Ma per questo bisognerà aspettare fine giugno. Settembre è invece la scadenza per i Comuni per fissare aliquote ed agevolazioni dell'Imu.

Intanto sono stati diffusi i dati sulle dichiarazioni dei redditi del 2010. La gran parte dei soldi che dall'Umbria affluiscono nelle casse dello Stato arrivano dai lavoratori dipendenti, che rappresentano il 40% del totale dei contribuenti e producono il 49% del reddito regionale, ma contribuiscono per il 58% all'Irpef. Pensionati e dipendenti costituiscono il 71% dei contribuenti regionali ma versano il 95% dell'Irpef regionale, quasi 2 miliardi di euro.



definitivi verranno fissati dai comuni entro settembre. A titolo di premessa va precisato che né le addizionali maggiorate, né l'Imu porteranno nuove risorse nelle casse locali, già pesantemente colpite dalle manovre di aggiustamento finanziario operate negli ultimi dieci anni da governi di centrodestra e centrosinistra, ma andranno a compensare diminuiti trasferimenti statali: un'operazione a saldo zero.

Il cosiddetto decreto Salva Italia ha infatti stabilito l'incremento dello 0,33% dell'aliquota base dell'addizionale regionale, portandola dallo 0,9% all'1,23%, con validità retroattiva a partire dal gennaio 2011. Questo incremento porterà nelle casse di tutte le Regioni 2.215.000 euro.

Parallelamente, sempre il Salva Italia prevede la riduzione degli stanziamenti del Fondo Sanitario, che finanzia la sanità regionale, esattamente di 2.215.000 euro. Stessa musica per l'Imu, con la quale i Comuni incasseranno 21,4 miliardi di euro, da cui vanno sottratti 10,8 miliardi di imposte comunali sostituite dall'Imu (ovve-

hanno di far cassa è dunque quella di incrementare ulteriormente le addizionali. Per quanto riguarda l'addizionale regionale la Regione Umbria ha deciso di applicare solo gli incrementi imposti dalla legge. Di conseguenza ha portato l'aliquota dello 0,9%, gravante sui redditi fino a 15.000 euro, all'1,23%, e l'aliquota dell'1,1%, che fin dal 2002 gravava sui redditi superiori ai 15.000 euro, a 1,43%. Quindi per il momento la Regione non ha operato nessun aumento. Va sottolineato "per il momento", in quanto

sottoscrivi per micropolis

Totale al 22 marzo 2012: **220 euro**

Luca Cappellani 130 euro

Totale al 22 aprile 2012: **350 euro**

Intervista a Mauro Volpi

Cambiare con rapidità

Renato Covino

Mauro Volpi - professore di Diritto costituzionale all'Università di Perugia, già Preside della facoltà di Giurisprudenza e membro del Consiglio Superiore della Magistratura - si è candidato a rettore dell'Università di Perugia con una intervista al "Corriere dell'Umbria" del 24 gennaio 2012.

Ma il Prof. Volpi, forse, non riuscirà a presentare la sua candidatura. Infatti la legge prevede che i rettori possano fare un solo mandato di 6 anni e che debbano rimanere in servizio per tutta la sua durata. Se le elezioni non verranno tenute entro il 31 ottobre 2012 Volpi, per questione d'età, non potrà candidarsi. Volpi, peraltro, è notoriamente uomo di sinistra e, in una università dove settori consistenti del corpo docente sono schierati in senso moderato, quando non conservatore e reazionario, le resistenze nei suoi confronti appaiono evidenti.

Naturalmente nessuno pensa di sconfiggerlo nelle urne, troppo pericoloso, ma con giochetti che ricordano come Krusciov fece fuori Malenkov, il successore di Stalin. Convocò una riunione improvvisa in un luogo lontano e fece in modo che Malenkov non potesse arrivare in orario. Quando giunse era già stato defenestrato. Segno che l'esecrata e totalitaria Unione Sovietica non è poi così diversa dalla "democratica" Università di Perugia.

Lo abbiamo intervistato per capire a che punto è la situazione e quali ipotesi propone per un ateneo in evidente crisi di immagine e di prospettive. La prima domanda è d'obbligo

Perché l'attuazione della riforma è così lenta, non si dà attuazione alla istituzione dei dipartimenti che dovrebbero sostituire le facoltà e non si eleggono i nuovi organi?

Tutto è giocato sulla pretesa proroga per un altro anno dell'attuale rettore che sarebbe avallata da una nota ministeriale firmata da un direttore generale. In realtà la legge prevede che il rettore può essere prorogato fino al termine dell'anno successivo all'adozione dello Statuto, che nel caso di Perugia è avvenuta nell'ottobre 2011. Il rettore ha già avuto la proroga di un anno, non è ammissibile un altro anno di proroga che si configura come illegittimo. Questo dal punto di vista formale. Sul piano sostanziale c'è l'esigenza di uscire dalle incertezze e dare attuazione più rapi-

da possibile alla riforma. A me la legge Gelmini non piace, è un brutto provvedimento, ma c'è e non si può non dargli attuazione, a meno che non si pensi di ipotecarne per alcuni anni gli esiti.

Ma perché il rettore in carica resiste, non vuole dare rapida attuazione alla "riforma"?

Lo stato economico finanziario dell'ateneo è tutt'altro che soddisfacente, più del 90% viene speso per la gestione corrente, ciò fa di Perugia un'università non virtuosa. Ciò significa che diminuiranno i finanziamenti del Fondo di finanziamento ordinario (Ffo). Già adesso siamo in difficoltà. Settanta associati e ricercatori che hanno vinto il concorso non sono in condizione di prendere servizio per assenza di soldi. Forse il rettore pensa di poter porre rimedio in breve tempo a tale situazione con alcune misure di cui non si individuano con precisione i contorni come la ventilata Fondazione a cui andrebbe trasferita parte del personale e che dovrebbe assumersi alcuni compiti dell'amministrazione. Il problema è con quali finanziamenti? Dove verranno reperiti. A ciò si aggiunge il fatto che la nuova Convenzione tra Università e Regione sulla sanità non è stata ancora firmata e probabilmente l'attuale rettore vorrebbe concluderla lui.

Ma perché nessuno rileva l'anomalia della situazione?

In Senato accademico sono stati richiesti chiarimenti sulla situazione e si è - da parte di alcuni - adombrata la necessità di velocizzare l'iter della riforma. Molti colleghi e amici sono perplessi. Ma si sa che molti colleghi sono tutt'altro che cuori di leone e, dato il clima, ritengono che sia meglio non esporsi. In questa vicenda però sono in campo questioni che riguardano la dignità, la legalità ma soprattutto il futuro dell'ateneo.

Rispetto al futuro che si dovrebbe fare? Quali possono essere le proposte e le concrete iniziative?

I nodi su cui si dovrebbe intervenire sono quattro: la didattica, la ricerca, il reclutamento, le risorse. Per affrontarli è necessario definire quale tipo di università debba essere quella di Perugia. Si è discusso su una formula improbabile come quella della *research university*, improbabile perché esiste un legame stretto tra didattica e ricerca, scinderle non è cosa buona e prefigura un orientamento politico che tende ad

escludere alcuni campi del sapere. Ma a parte ciò c'è un problema di fattibilità, di contesto. L'Umbria non è la Lombardia, pensare a strutture come il Politecnico di Milano, ad un rapporto con i centri industriali più importanti del paese è velleitario. L'università deve essere una comunità che veda uno stretto rapporto tra ricerca e didattica, un equilibrio tra le diverse aree disciplinari. Per la didattica c'è da rilevare come ci sia un problema serio che è quello dell'alto numero degli studenti inattivi, quelli che non cumulano in un anno i crediti previsti dalla legge, che penalizza Perugia per quanto riguarda la suddivisione del Ffo, le risorse che lo Stato trasferisce alle università. Il fenomeno si aggira a Perugia intorno al 50%, assumendo caratteri patologici. E' necessario capirne le ragioni. La prima cosa da fare è istituire una commissione che trovi soluzioni concrete per quanto riguarda i test di ammissione, i tutorati e l'orientamento. Per la ricerca c'è da prendere atto che i finanziamenti nazionali per i progetti di interesse nazionale (Prin) sono esigui, asfittici e inegualmente distribuiti. Insomma i colleghi non hanno fondi. Si tratta di istituire come in altri atenei un minimo vitale che premi chi fa ricerca, chi ha interscambi con colleghi di altre università, chi partecipa a convegni, tagliando semmai in altri settori.

E per il reclutamento?

Si parla di quasi 200 docenti in meno nei prossimi anni. Il rettore in carica ha detto che anche se si rientrasse nei parametri di virtuosità, ossia se le spese ordinarie di funzionamento coprissero l'80% del bilancio, su 200 professori pensionati in cinque anni si prevede che ne saranno sostituiti solo il 10%. D'altro canto i criteri per aprire corsi sono solo numerici. Si sacrifica un corso o un insegnamento perché non è quantitativamente sostenibile. A ciò si aggiunge l'imposizione che gli insegnamenti a scelta degli studenti non debbono superare i due per ogni anno di corso. Su questa base a Giurisprudenza si è soppresso l'insegnamento di legislazione antimafia che riscuoteva un ampio gradimento tra gli studenti e in varie facoltà i ricercatori sono stati privati di insegnamenti che tenevano da anni. I ricercatori a tempo determinato previsti dalla legge sono pochissimi, alcuni avranno un canale di

accesso, mentre gli altri sono destinati ad andarsene. Insomma siamo di fronte ad un insostenibile restringimento della docenza, ad una precarizzazione crescente destinata a produrre un ulteriore degrado dell'ateneo.

Già, ma questo pone un problema non solo di razionalizzazione, ma di risorse aggiuntive. Dove e come reperirle?

Intanto si tratta di fare una ricognizione sullo stato finanziario dell'Università, una *spending review*.

In secondo luogo è necessaria un'indagine sulle proprietà. E' proprio necessario avere un appartamento a Manhattan. Quanto costa? Chi lo usa?

Infine le risorse per ricerca, didattica, reclutamento vengono dal Fondo di funzionamento ordinario, dalle tasse degli studenti (che non sono aumentabili), dalla Fondazione Cassa di Risparmio e dalla Regione. Ebbene a parte la convenzione sulla sanità non è pensabile una convenzione generale con la Regione e il sistema delle autonomie locali che ne individui le esigenze di formazione, di consulenza, di ricerca?

L'Università potrebbe individuare l'offerta, affidarla ai dipartimenti e trattenere una parte minima dei finanziamenti delle commesse.

Ma quelle che venivano indicate prima sono le sole cause di sofferenza dell'ateneo?

No. Ci sono le questioni del personale amministrativo. Occorre un confronto con i sindacati per garantire un uso più efficiente della struttura attivando anche processi formativi. Il personale peraltro va anche decentrato in modo razionale nei dipartimenti. C'è un problema di trasparenza con bilanci e delibere on line (cosa peraltro prevista dal nuovo statuto) che elimini l'opacità che copre le decisioni. Infine è necessario aprire un tavolo tra istituzioni locali, Adisu e Università per affrontare le questioni della vita e della condizione degli studenti a Perugia.

Che avverrà nei prossimi giorni?

Ci vogliono cambiamenti. E' auspicabile che, a parte le questioni di legittimità, si risolva "politicamente" la questione del rettore e si indicano elezioni entro il 31 ottobre 2012. Non bastano a tale proposito solo le deliberazioni degli organi, ma è necessaria una mobilitazione diffusa e prese di posizione che vadano in questa direzione.





Il potere è indubbio. I bilanci delle due Università sono pari ad alcune centinaia di milioni, gli studenti sono circa 35.000, il personale è complessivamente intorno a 2.500 persone. Il massacro riguarda una struttura destabilizzata da riforme insensate e che nelle intenzioni di chi ci ha governato e ci governa dovrebbero dimagrire ulteriormente. In particolare la "riforma" Gelmini si inserisce in un quadro che almeno per l'Università statale appare fortemente deteriorato, non solo per cause esterne, anche per motivi interni.

In sintesi: i rettori sono già stati prorogati, gli statuti sono tornati dal Ministero, in gennaio i docenti hanno fatto le loro scelte per l'afferenza ai dipartimenti, ma la riforma non parte. La causa sta nella scelta della Giannini e di Bistoni di rallentare il percorso e restare in sella un altro anno. All'Università per Stranieri tuttavia, il malessere di alcuni componenti del Senato accademico ha portato all'approvazione dello Statuto, che dovrebbe essere in fase di pubblicazione; le resistenze si mantengono invece sul regolamento che dovrebbe dettare i metodi per la presentazione delle candidature e per l'elezione. Facendo melina, la Giannini spera di reggere ancora un anno, forte di una circolare ministeriale che, contraddicendo lo spirito e la lettera della legge, stabilisce che si resta in carica oltre la pubblicazione dello Statuto nella "Gazzetta Ufficiale". Ma, almeno da quanto si dice, la seconda università perugina pare avere sofferenze finanziarie ed economiche.

All'Università italiana, invece, le cose sono più complesse. Intanto il bilancio per il 90% viene impiegato per le spese correnti. Secondo le regole del Ministero l'ateneo perugino non è virtuoso, e ciò comporta penalizzazioni del Fondo di finanziamento ordinario, destinato ad essere ridotto. In secondo luogo appare evidente lo squilibrio fra settori scientifici ed umanistici, a scapito di questi ultimi. Ma soprattutto c'è qualcosa di opaco nella resistenza di Bistoni a velocizzare l'iter.

La sensazione è che al di là delle dichiarazioni sull'equilibrio del bilancio, ci sia qualcosa di non detto che nasconderebbe la volontà di perpetuare il proprio potere. Intanto c'è la questione dei plessi sanitari. A Terni non si riesce ad aprire la nuova struttura e alle proteste degli studenti non si danno risposte convincenti. A ciò fa da *pendant* la questione di Medicina a Perugia, trasferita al Silvestrini, sulla cui efficienza è

lecito esprimere più di un dubbio. D'altro canto è scaduta la Convenzione Università-Regione. A parte gli equilibri nel nuovo polo unico ospedaliero, rimane il fatto che dovrebbero crescere gli oneri per l'Università, che dovrebbe assumere impegni per investimenti in strutture e personale. Fatto sta che la Regione non appa-

re intenzionata per il momento a firmare, mentre il rettore in carica vorrebbe chiudere lui la partita. Alle questioni "mediche" si aggiunge il disastro delle sedi decentrate, ma anche il varo di investimenti discutibili, come l'acquisto dell'ex Fiat alla Pallotta. E' costata 4,5 milioni di euro (oltre gli oneri per la ristrutturazione),

ha ospitato le segreterie senza garantire nessuno standard di funzionalità e di efficienza, e infine la scoperta della presenza di amianto ha costretto alla chiusura della struttura e al trasferimento delle segreterie al Silvestrini, luogo tutt'altro che comodo, salvo che per gli studenti di Medicina. Restano in sospeso le questioni

legate all'area del vecchio ospedale, il destino degli edifici di via del Giochetto, le vicende legate alle parentopoli universitarie, ecc.

Se il catalogo è questo, diviene comprensibile la volontà del rettore uscente di restare quanto più possibile in carica: la speranza insomma è quella di risolvere alcune questioni in ballo. C'è infine da considerare il fatto che due dei consiglieri di amministrazione dell'Università, organo che acquisisce nel nuovo Statuto più potere che in passato, vengono nominati dal rettore. E' evidente la volontà del Magnifico in carica di condizionare il futuro dell'ateneo: Bistoni oltre Bistoni, insomma.

Fatto sta che così nulla funziona più. Ci sono i Dipartimenti in congelatore, ma restano le Facoltà che continuano a decidere anche se tutti sanno che sono dei morti viventi; gli organi sono scaduti ma continuano a deliberare, le strutture funzionano al minimo in attesa di un futuro che si sposta nel tempo. Insomma una riforma orribile che viene attuata in modo ancora più orribile.

Sulla stampa c'è chi ha sostenuto che il disagio che da più parti si manifesta sia fomentato dalla sinistra, che vorrebbe impadronirsi dell'Università. Si citano in proposito il protagonismo della Cgil, la candidatura di Mauro Volpi, le resistenze della Regione a firmare la Convenzione sulla sanità. Lo sconcerto è però più ampio ed articolato e attiene alla protervia di un uomo che, dopo aver chiesto e ottenuto un terzo mandato sostenendo che solo lui poteva risolvere la situazione, lascia l'Università in condizioni tutt'altro che buone e continua a voler governare sapendo che il suo tempo è scaduto.

Intanto il 18 aprile il Senato Accademico - riunitosi per iniziativa di un terzo dei suoi membri - ha discusso le osservazioni del Ministero allo statuto. Il 26 lo licenzierà definitivamente e il Consiglio di amministrazione lo approverà. Vedremo se la macchina si metterà in moto o verrà ulteriormente rallentata. Il 28 marzo Volpi ha scritto al decano dell'ateneo, il prorettore Antonio Pieretti, chiedendogli di indire le elezioni per il rettore, a norma del vecchio regolamento, per il mese di ottobre.

Non pare abbia ricevuto risposta. E' probabile sia costretto a rivolgersi alla giustizia amministrativa. Se il Tar gli desse ragione, il Magnifico "resistente" sarebbe costretto a convocare i comizi per ingiunzione giudiziaria. La degna fine di un'epoca tutt'altro che entusiasmante.

Giochi di potere e di massacro

Re.Co.



Vento che cambia

Quanto conta il personale amministrativo all'università? Meno dei docenti, ma conta, e i suoi orientamenti sindacali non sono indifferenti nel quadro complessivo delle scelte che vengono affrontate nell'ateneo. A inizio marzo si sono tenute le elezioni per il rinnovo della Rsu. Ebbene, la Cgil ha ottenuto 401 voti, l'Unione sindacale di base 85 e i Cobas 27. Pur nelle grandi diversità che li caratterizzano, i sindacati meno propensi a pratiche cogestionali, più disponibili a una difesa dei diritti dei lavoratori fuori da pratiche clientelari, si sono aggiudicati il 56,4% dei votanti e 8 rappresentati su 15 (1 ciascuno Cobas e Usb, 6 la Cgil che diviene il sindacato più rappresentativo).

La situazione si presenta invertita rispetto al 2007, quando il sindacato più votato era stata la Cisl, che otteneva 7 seggi e 402 voti, la Cgil ne

aveva 6 con 337 voti, l'Ugl e gli autonomi 1 ciascuno. Riultava prevalente, come sempre, la Cisl, sindacato tradizionalmente collaborativo e disponibile nei confronti del rettore e delle gerarchie accademiche.

Come si spiega questo mutamento di quadro? Con due motivi. Spazi clientelari non ce ne sono più. L'Università è passata da 1.379 amministrativi nel 2001, a 1.260 nel 2004, a 1.185 nel 2007, fino a giungere a 1.181 nel 2012. Le assunzioni sono sostanzialmente bloccate, mentre vige inesorabile il blocco del *turn over*. Il secondo motivo è di carattere generale, ed è la linea non pagante dei sindacati collaborativi, che non sono riusciti a portare a casa nulla e non possono più contare sulla benevolenza delle strutture dirigenziali e del rettore. Tutto ciò è destinato a ripercuotersi nelle elezioni degli organi di governo dell'ateneo e in specie del Senato accademico. Vedremo quanto peserà e come.

Intervista al segretario regionale della Cgil Mario Bravi

La crisi economica e la sfida dell'Italia di mezzo

Saverio Monno

Il perimetro della crisi economica in Umbria continua ad allargarsi. Il tasso di disoccupazione è fermo al 6,5-6,6%. Dopo tre trimestri di cifre in calo (27mila, 25mila e poi 21mila) verso la fine dello scorso anno il numero di disoccupati è salito a quota 29mila. Il consumo di beni e servizi è ridotto all'osso, salari, stipendi e pensioni sono falciati da nuove tasse, imposte e balzelli di varia natura. Nel primo trimestre del 2012 il ricorso alla cassa integrazione è aumentato del 57,9% rispetto allo stesso periodo del 2011 e i lavoratori coinvolti sono ormai oltre 30mila. La produzione industriale diminuisce del 6,8%, gli ordinativi calano di oltre 4 punti percentuali, l'accesso al credito dello 0,7. Non si arresta il flusso di mortalità delle aziende e la base imprenditoriale regionale continua a registrare perdite. Al 31 marzo 2012, sono state 278 le cessazioni registrate dalla Camera di Commercio di Perugia, 254 quelle rilevate dalla Camera di Commercio di Terni. Può darsi che questi ultimi dati siano viziati dalla chiusura di un certo numero di partite iva "fasulle", ma, in un momento in cui perde numeri un po' tutta l'economia, riesce difficile non trarne qualche conclusione.

Di questo ed altro abbiamo discusso con il segretario regionale della Cgil, Mario Bravi, per cercare di capire in che quadro si inserisce la proposta di riforma del mercato del lavoro avanzata dal Governo, le sue possibili conseguenze, le alternative del sindacato.

Il calo dell'occupazione, la mancanza di liquidità, l'abbassamento dei consumi, le difficoltà del sistema imprenditoriale. La crisi sta raggiungendo livelli di criticità inquietanti...

Per quello che ne sappiamo potrebbe anche peggiorare. La previsione che ha fatto la Regione nel Documento annuale di programmazione (Dap) dice che nel 2012 il Pil dovrebbe diminuire dello 0,3%, l'attività manifatturiera e industriale dello 0,4% e l'edilizia dello 0,7% con un aumento della disoccupazione dello 0,5%. Ma secondo noi la situazione è addirittura più grave. Negli ultimi tre anni abbiamo perso circa 12mila posti di lavoro, di cui 6mila solo nell'edilizia (un capitolo fondamentale dell'occupazione umbra). Ci sono, poi, i dati sulla cassa integrazione - che è spesso un fenomeno mascherato di disoccupazione - che vedono l'Umbria ampiamente in "vantaggio" rispetto alle altre regioni italiane. C'è un numero crescente di imprese in difficoltà con i pagamenti: hanno 2-4 mesi di salari arretrati da saldare - addirittura in un'azienda di Nocera Umbra eravamo arrivati a 8 mesi. Qualcuno potrebbe dire: ma dov'è la novità? La novità sta nel fatto che fino a qualche anno fa, se un'azienda non pagava, dopo 2 o 3 mesi i lavoratori andavano a lavorare altrove o fermavano la produzione. Oggi invece si continua a lavorare, non perché siano impazziti, ma perché non hanno alternative.

C'è poi la gracilità di un tessuto produttivo costituito da imprese - escludendo alcune eccellenze - legate alla subfornitura. Si trat-

ta, ovvero, di realtà produttive che svolgono una funzione secondaria, hanno la "testa da un'altra parte", e dunque, sono soggette a scelte e decisioni che vengono prese altrove. Insomma c'è una regione che risente della fase recessiva molto più di altre.

Il problema è la rigidità del mercato del lavoro?

Sgombriamo il campo da fantasie e credenze popolari. Che in Italia il mercato del lavoro sia eccessivamente rigido è una sciocchezza, è vero anzi il contrario, c'è troppa flessibilità. La logica della proposta Monti-Fornero, per la quale si esce dalla crisi solo se si ottiene la libertà di licenziare, è profon-

migliori della media nazionale. In fondo, i salari sono più bassi, i diritti dei lavoratori sono inferiori perché prevale un tessuto produttivo frantumato, costituito nella gran parte dei casi da imprese che non superano i 15 dipendenti. Insomma, secondo quanto sostengono loro, l'impatto della crisi in Umbria dovrebbe essere inferiore. Invece abbiamo pessime pagelle economiche.

Un altro elemento che dimostra che la teoria liberista è sbagliata viene dal polo siderurgico ternano, dove c'è questa ipotesi di acquisizione avanzata dalla multinazionale finlandese *Outokumpu* che, tra l'altro, propone di potenziare i volumi produttivi - noi

trattare per i giovani, mentre la Cgil tratterebbe per gli altri non corrisponde alla realtà. Il ministro ha lanciato i titoli giusti, ma lo svolgimento è stato un flop. La riforma, così com'è, non affronta il nodo fondamentale del problema: i giovani, l'occupazione femminile, la precarietà. Noi crediamo davvero all'idea di un contratto di lavoro a tempo indeterminato, per questo a maggio scenderemo in piazza per lo sciopero generale, per questo siamo scesi in piazza a Perugia e a Terni con gli scioperi delle scorse settimane.

Come si fa a venire fuori dalla crisi allora? Voi cosa proponete?

La necessità di una riforma era partita dall'esigenza di ridurre la precarietà e invece si rischia di dar vita a una riforma che la universalizza. L'occupazione, però, non può essere considerata una merce. Occorre rilanciare con forza l'idea di una vertenza lavoro, servono investimenti e un programma di politiche neokeynesiane per sostenere la crescita. Perché l'operazione sia efficace, però, bisogna anche fare in modo che l'opinione pubblica sappia che sul banco degli imputati non ci sono solo i politici, ma l'intera classe dirigente.

Elementi come Marchionne rappresentano la classe dirigente molto più di parecchi deputati. Limitarsi ad una critica dei vertici della politica è una scorciatoia. Nella gestione della crisi in Umbria, ad esempio, c'è una grossa responsabilità degli imprenditori. La Confindustria non ha svolto alcun ruolo. Né all'interno della vicenda Merloni, né in quella dei lavoratori della Thyssen.

Ma facciamo un esempio concreto per avere qualche dato su cui riflettere. Pensiamo alla gestione della vicenda del terremoto del '97. "Ricostruire presto e bene - disse la Cgil - le risorse, però, siano impiegate in modo che le imprese edili diventino più forti e competitive". È successo esattamente il contrario. Nel '97, anno del terremoto, le imprese edili iscritte alla Camera di Commercio di Perugia erano 1700. Circa 10 anni dopo, a ricostruzione quasi completata erano diventate 3100. "Grande esempio di vitalità delle imprese" disse qualcuno. Andando a grattare il dato, però, si scoprì che non era affatto vero: se nel '97, infatti, ogni azienda occupava mediamente 5 addetti, 10 anni dopo si era passati ad una media di 3 addetti per impresa. A dispetto del sostegno del settore pubblico, le ditte hanno finito per diventare più piccole e meno competitive.

Detto questo, noi pensiamo che il lavoro sia la nostra priorità. Occorre irrobustire il piano per l'occupazione che si è iniziato a discutere con la Regione, cercando il coinvolgimento del maggior numero di forze possibile. Occorre, inoltre, operare affinché modelli di sviluppo come quello dell'*Italia di mezzo* [discusso a Firenze il 17 e 18 di aprile ndr], che vuol mettere a sistema le politiche economiche delle regioni dell'Italia centrale puntando sulla tutela e sulla valorizzazione dell'immenso patrimonio di beni paesaggistici, architettonici e culturali di queste terre, rappresentino un volano per una rapida ripresa del Paese.



damente iniqua, oltre che profondamente sbagliata. Che la precarietà abbia effetti positivi sull'occupazione, peraltro, è falso. Persino Olivier Blanchard, l'economista francese che è a capo dell'ufficio studi del Fmi, sostiene che la tutela del lavoro non rappresenta un ostacolo alla crescita. E una dimostrazione di tutto questo viene proprio dalla nostra regione. Abbiamo salari e stipendi (e di conseguenza pensioni) più bassi della media nazionale: secondo l'Aur di Carnieri di circa il 7%, secondo l'Istat del 12%. Se fosse vera la teoria Monti, Fornero e Confindustria - "per uscire dalla crisi bisogna abbassare le tutele" - l'Umbria dovrebbe avere indicatori della situazione economica

vorremmo andare a verificare i piani industriali per valutare il progetto, però... Insomma si presenta con aspetti importanti e in potenza addirittura positivi. Stando a quanto ci risulta il sistema di welfare della Finlandia è molto più oneroso di quello italiano. Nonostante tutto non mi pare che i manager di *Outokumpu*, che viene in Italia per acquisire un'eccellenza della nostra siderurgia, abbiano chiesto delucidazioni sull'art. 18.

Occorre spiegarlo chiaramente che la teoria dell'accettazione, la logica del modello Marchionne, del lavoro in ogni caso e ad ogni costo, non dà frutti.

L'impostazione della Fornero che diceva di



Publico impiego. Rinnovo delle Rsu Cifre tempestose

S.M.

Scorrendo i comunicati delle organizzazioni sindacali sulle elezioni per il rinnovo delle Rsu dei lavoratori pubblici umbri, c'è la sensazione che, dalle urne, lo scorso marzo, siano usciti solo vincitori.

Da un comparto all'altro, da Otricoli a San Giustino, è un crescendo di consensi per tutti, anche per chi, a conti fatti, ha finito per prenderle.

Vale, insomma, quel che scriveva Sartre ne *Il Diavolo e il buon Dio*: quando una vittoria è descritta nei particolari, non si capisce più cosa la distingue da una sconfitta.

Guardando alle cifre della tornata elettorale, però, il dato che emerge con chiarezza è che, con 7041 preferenze su 17304 voti validi (40,69%), la Cgil si conferma il primo sindacato del settore pubblico in Umbria. Vero è che i consensi, per il "quadrato rosso", sono scesi di circa 270 unità rispetto al 2007. Il calo, però, tutt'altro che legato al peso specifico del sindacato, per un verso, scaturisce da una partecipazione che si è rivelata inferiore rispetto alla precedente tornata elettorale (il 78,8% a fronte dell'81,2% del 2007), per l'altro, dipende dalla sostanziosa riduzione del numero degli addetti del settore (dai 22730 lavoratori del 2007 si è passati agli attuali 21956).

Detto questo, i numeri non lasciano spazio ad altre interpretazioni, la Cgil ha sbancato un po' ovunque: al Comune di

Perugia (con oltre il 32% dei voti) come nella Provincia di Terni (circa il 41% dei consensi), all'Arpa (66,46%) come in Regione (Giunta 53,14% - Consiglio 37,62%) all'Inps e all'Inpdap come nell'azienda ospedaliera di Terni o nelle amministrazioni comunali di Todi, Narni, Amelia e Orvieto.

Notevole anche il successo nei comparti della conoscenza - un capitolo a parte rispetto a questa nostra cavalcata tra i dati elettorali del pubblico impiego, che aiuta, però, a comprendere meglio il responso delle urne.

Il sindacato della Camusso conquista il primato sia nella provincia di Terni che in quella di Perugia (33,5% la media regionale, quasi 5 punti percentuali in più del 2007) e, per la prima volta, a quasi 15 anni dalla legge quadro che ha istituito le rappresentanze sindacali unitarie, riesce ad espugnare (44,2% delle preferenze) l'Università degli Studi di Perugia, storica roccaforte della Cisl (scesa al 35,5%).

Alle spalle della Cgil incalza la Uil (con 3157 voti e il 18,24% dei consensi), che mantiene la maggioranza assoluta all'Azienda Ospedaliera di Perugia (51,92%), nei Comuni di Terni (43,43%), Foligno (50,88%) e Gubbio (44,88%) e in alcune municipalità minori come Bastia e Spello (rispettivamente 48,51% e 50%).

Sul gradino più basso del podio, invece,

troviamo la Cisl (con 2485 voti e il 14,36% delle preferenze) che, nonostante la rivendicata "crescita di rilievo" e un "consenso che va oltre il dato di iscrizione", non riesce a conquistare più dei primati all'Anci (un seggio in più rispetto al 2007), all'Archivio di Stato di Perugia (66,67%), all'Asl 4 (con 285 voti di preferenza) e in altre realtà minori.

Circa 2103, infine, i consensi espressi a favore di altre organizzazioni sindacali, un universo di sigle che rappresenta poco più del 12% del totale.

Al netto delle preferenze delle maestranze nei singoli comparti e del cicaleccio sulle dimensioni del consenso, il voto dello scorso marzo sembra voler porre in risalto due elementi: da un lato, il forte bisogno di democrazia nei luoghi di lavoro, persino in un momento in cui la rappresentanza non gode di particolare favore, dall'altro, la convinzione dei lavoratori che il sindacato può ancora costituire una realtà determinante contro quella politica minuta che cavalca ansie e paure per strappare consensi.

La frottole della tornata elettorale senza vinti, né vincitori, avrà pure retto alla tempesta di cifre posticce che si è abbattuta sulle urne, ma non può nascondere il senso più ampio del responso elettorale: perdono i sostenitori degli accordi separati, i complici dei sodalizi nel sottoscandalo, perde la logica delle riforme senza democrazia.

Approvato il bilancio regionale 2012

Scelte obbligate

F.C.

Un bilancio sostanzialmente "ingessato" tra scelte di spesa obbligate e tagli operati dal governo quello approvato ad inizio di aprile dall'assemblea di Palazzo Cesaroni. Le risorse destinate alla sanità, pur scontando per il 2012 una riduzione di 28 milioni, ammontano a 1 miliardo e 700 milioni di euro, seguono altri 143 milioni dedicati a spese obbligatorie e restano solo 110 milioni di euro a libera destinazione con i quali intervenire a sostegno dell'economia e dello sviluppo, per l'istruzione e la cultura, per i servizi all'infanzia, per la difesa del suolo e le politiche abitative. Di questi 32 milioni saranno destinati ad interventi a favore delle famiglie, mentre con i 36 milioni derivanti dalla lotta all'evasione, da i mutui non accesi e dai risparmi del personale, verrà finanziata la proroga delle misure in favore dei lavoratori che hanno perso il lavoro, la facilitazione dell'accesso al credito per le imprese e il potenziamento del fondo rischi dei Consorzi Fidi, la continuità delle politiche sociali e per l'infanzia, gli interventi per sicurezza stradale, protezione civile, riciclaggio e raccolta differenziata dei rifiuti.

Pur in un contesto di forte rigore non mancano tuttavia i cascami delle vecchie politiche delle "mance" che distribuiscono qua e là qualche decina di migliaia di euro. Ciò nonostante nell'insieme lotta all'evasione, aiuti alle imprese, tutela della coesione sociale, ottimizzazione del trasporto pubblico, conti sanitari in equilibrio e interventi a sostegno delle fasce sociali più deboli e delle famiglie, assieme alla scelta dell'invarianza fiscale, sono i tratti caratteristici della manovra di bilancio 2012 predisposta dalla Giunta regionale: una manovra che, come sottolineato dall'assessore Rossi, chiude un'era. Fino ad oggi, navigando tra tagli imposti dal governo ed interventi di razionalizzazione di spesa, a partire dal capitolo personale (oggi la regione Umbria ha meno dipendenti della Provincia di Perugia), si è riusciti a tenere i conti in equilibrio, riuscendo nella non facile impresa di mantenere un dignitoso livello di coesione sociale. Ma per il futuro le cose saranno sempre più complicate e rese più difficili da una crisi che non demorde e nei cui confronti la possibilità di intervento della politica regionale continuano ad essere assai limitate.

Dati Funzione Pubblica Cgil dell'Umbria										
Risultati 2012										
Collegio	Addetti	Voti Validi	CGIL	%	CISL	%	UIL	%	Altri	%
Agenzie	540	463	88	19,01%	69	14,90%	45	9,72%	261	56,37
Ministeri	2725	2321	824	35,50%	581	25,03%	172	7,41%	409	17,62%
Enti pubblici non economici	869	746	205	27,48%	139	18,63%	124	16,62%	163	21,85%
Autonomie Locali	8996	7061	3079	43,61%	1129	15,99%	1327	18,79%	544	7,70%
Servizio sanitario nazionale	8826	6713	2845	42,38%	567	8,45%	1489	22,18%	726	10,81%
Totali	21956	17304	7041	40,69%	2485	14,36%	3157	18,24%	2103	12,15%
Risultati 2007										
Agenzie	857	753	186	24,70%	122	16,20%	141	18,73%	307	40,77%
Ministeri	2932	2500	866	35,00%	631	25,24%	372	14,88%	631	25,24%
Enti pubblici non economici	1003	878	177	20,16%	267	30,41%	177	20,16%	257	29,27%
Autonomie Locali	9247	7602	3255	43,00%	1807	23,77%	1900	24,99%	640	8,42%
Servizio sanitario nazionale	8691	6712	2827	42,00%	1150	17,13%	1987	29,60%	748	11,14%
Totali	22730	18445	7311	39,64%	3977	21,56%	4577	24,81%	2583	14,00%

PIAZZA DEL MERCATO - UMBERTIDE - (PG)

PRIMO MAGGIO

A TEMPO... "INDETERMINATO"!

...ve lo do io il tempo!!!

MUSICA NO STOP
DALLE 15:00 ALLE 23:00

JON-I-G - SAGHE MENTALI - MIND THE GAP - IBEX ROCK
SDOF (STORIE DI ORDINARIA FOLLIA) - BRIGANTI
FRED AND THE BOOGIE WOOGIE FANTASTIC BRIO
NOWHEREMAN

PRENOTA IN TEMPO PER IL PRANZO ALL'APERTO IN PIATTA FORMA CON LA MUSICA DAL VIVO DEGLI INSIEME PER CASO per prenotazioni contattare 3284721426

PRESENTANO L'EVENTO ERANILEA FILIPPELLI E RICCARDO VILITTI
L'ASSOCIAZIONE CULTURALE NO FISA PRESENTA
IL READING "FRAMMENTI: IL LAVORO OLTRE LA STORIA... IERI, OGGI, E DOMANI" (ORE 17:30)

CGIL

BRAND LABO coop AMERICAN METRA

Amministrazione comunale: la destra arranca

Salvatore Lo Leggio



dossier Città Bastia

Giancarlo Lunghi, sindaco socialista di Bastia Umbra negli anni Ottanta, non ha dubbi: “La destra non ce la fa”. Parla dell’amministrazione comunale guidata dal sindaco Ansideri, la cui sorte alle elezioni previste per il 2014 sarebbe segnata: “Non hanno fatto nulla”. Per spiegare ciò che avrebbero dovuto fare, Lunghi guarda alla confinante Assisi: “A Santa Maria degli Angeli fanno le cose in grande: viabilità, sottopassi, zone commerciali e residenziali”. Il “fare”, per Lunghi, coincide con il “costruire”, ed è pietra di paragone d’ogni giudizio e pronostico.

Nessuna meraviglia: al “costruire” è strettamente connessa la storia del Comune di Bastia, da quando nel 1965, per effetto delle sue vicissitudini imprenditoriali, cadde il sindaco Giontella, ex gerarca fascista e “buon padrone” del tabacchificio, e la sinistra tornò a governare la cittadina, che al tempo contava circa diecimila abitanti. La “crescita” era la bussola che guidava i socialisti e i comunisti che si succedevano alla guida di Bastia, l’avvocato Mirti, il deputato Maschiella, il giornalista La Volpe e Lunghi: attrarre popolazione e investimenti, potenziare l’antica vocazione commerciale del paese, favorire la nascita di nuove attività artigianali ed industriali accanto alle antiche (il tabacchificio, le officine Franchi, il molino e pastificio Petrini), governare lo sviluppo economico e demografico, accompagnandolo con una discreta qualità della vita.

E’ soprattutto con La Volpe che il disegno prende corpo, attraverso un piano regolatore che porta la firma prestigiosa di Astengo. Prevede che, nel giro di alcuni decenni, nel piccolo territorio comunale debbano trovare posto 25-30 mila residenti. A Bastia l’idea di una crescita governata e graduale venne meno proprio al tempo del sindaco Lunghi, nei primi anni Ottanta. La multinazionale del tabacco Deltafina, che aveva rilevato gli stabilimenti di Giontella, pensò

bene di spostarli dal centro cittadino in un’area industriale “di riserva”, ove al momento non erano programmati insediamenti, nella speranza che prima o poi “arrivasse la Fiat” o un’altra grande industria. Nessuno però seppe opporsi al ricatto occupazionale: la Deltafina ottenne d’insediarsi nel terreno comprato a prezzi stracciati, liberando un’area da poter vantaggiosamente vendere. La breccia aperta permise il passaggio dall’urbanistica programmata all’urbanistica contrattata: da quel momento in poi alle pubbliche amministrazioni non competeva più di governare lo sviluppo, ma di assecondarlo.

Con Lunghi finì anche la stagione dei sindaci socialisti. Alle elezioni del 1985, per un ritardo nella presentazione, non fu ammessa la lista Dc; i comunisti se ne avvantaggiarono ottenendo, di misura, la maggioranza assoluta dei consiglieri; i socialisti si trovarono ad essere, loro malgrado, la principale forza d’opposizione. Cominciò così l’epoca dei sindaci Pci-Pds-Ds, Brozzi, Bogliari e Lombardi, vissuta da una parte della popolazione come un regime, anche per la capacità degli ex comunisti di costruire clientele e ottenere consenso.

Il Comune, d’altra parte, risultava tra i più ricchi dell’Umbria: il reddito medio era secondo solo a Perugia. Si continuava a costruire e, tra oneri di urbanizzazione e Ici, gli amministratori potevano fare investimenti pubblici, senza ricorrere a gravi indebitamenti. La popolazione superava i ventimila abitanti, fino ad arrivare ai 22 mila di oggi.

Quando nel 2009, al secondo turno, il commercialista Ansideri prevalse sul medico Criscuolo, vincitore delle primarie Pd, la destra locale salutò l’evento come una sorta di caduta del muro di Berlino. La speranza era di aprire un nuovo ciclo nel governo cittadino, più coerente con gli umori di destra della popolazione mai scomparsi dal tempo di Giontella; l’impianto programmatico, se

di programma si può parlare, era un miscuglio tra *deregulation* e securitarismo. Ma collocare telecamere dappertutto per impedire rapine, furti e spacci ha costi insostenibili; in mancanza di politiche sociali l’impatto della criminalità e della droga non scompare, alla faccia della “tolleranza zero”. D’altra parte il più grande risultato “liberistico” che la giunta Ansideri può vantare è la riapertura alle automobili della parte della piazza principale antistante la Chiesa madre. Troppo poco.

Lo scontento non manca. Insoddisfatta è la gente di chiesa per la disattenzione ai poveri e ai migranti (e dire che il parroco aveva appoggiato la destra addirittura in un’omelia elettorale, dicendo ai fedeli ch’era ora di cambiare!). Mugugna la parte colta della popolazione: per la cultura si spende pochissimo, per di più destinato all’intrattenimento (la Sagra del maccherone dolce), non alla sollecitazione di idee e intelligenze. Altre difficoltà dell’amministrazione sono connesse alla crisi economica. Si è consumata nei giorni scorsi la chiusura delle Officine Franchi, frutto di una lenta, inesorabile, decadenza dovuta all’inadeguatezza degli industriali di seconda generazione. Una analoga sorte aveva subito qualche anno fa la Spigadoro Petrini. E il tabacchificio, oltre che spostato, è stato drasticamente ridimensionato. La Isa, che produce arredi per bar e negozi, forse la maggiore tra le industrie nate negli anni ‘70 e ‘80, superate alcune tensioni societarie, sembra reggere grazie a un contratto con la Coca Cola; ma abusa dei contratti a breve termine, istaurando forme di rotazione che accentuano la precarietà e tengono bassi i salari.

Luigino Ciotti, militante della sinistra da sempre attento al mondo operaio, parla del ridimensionamento della Cost e delle industrie Manini, che, appena fuori dai confini nel Comune, occupano manodopera bastiola e non rinnovano i contratti. Aggiunge: “Ho reso noto in una assemblea

del centrosinistra locale un dato allarmante: almeno quaranta capannoni vuoti". Preoccupa soprattutto la disoccupazione dei più giovani. Enrico Lepri, antico quadro del Pci oggi dirigente negli uffici finanziari del Comune, ricorda un recentissimo protocollo con le imprese, che garantisce a qualche decina di giovani presenze formative nei luoghi di lavoro e un piccolo reddito: "Sono misure effimere, gocce nel mare". Il Comune, pur mantenendo una certa solidità finanziaria, stretto nella camicia di forza dei "patti di stabilità", poco può fare per le attività produttive. Anche il tradizionale commercio subisce la crisi con la chiusura di negozi; c'è - d'altra parte - un rapido nascere (e spesso un veloce morire) di supermercati; ma per più d'uno la cosa è sospetta.

La crisi peggiore riguarda l'edilizia. Qui l'amministrazione comunale non mostra una grande originalità progettuale. L'impegno maggiore sembra destinato al ridisegno delle aree un tempo occupate dalle maggiori aziende cittadine, l'area Franchi in prossimità della ferrovia, l'area Petrini-Mattatoio intorno alla piazza del mercato, l'area Giontella-Deltafina. Per quanto riguarda l'ultima il progetto presentato ricalca, con modifiche peggiorative, quello del centrosinistra. Viene confermato l'abbattimento della casa modulare di Renzo Piano costruita per i matti liberati dal manicomio al tempo di La Volpe. Il celebre architetto ha dichiarato di tenerla in non cale ed è probabile che quell'esperimento, che Piano illustra entusiastico in un video d'epoca, conti poco nella sua storia d'architetto; ma in una città come Bastia, dove d'artista o di storico non c'è quasi nulla, dovrebbero tenerlo da conto. Viene collocata nell'area Deltafina anche la nuova scuola media, ma lontana dagli impianti sportivi, il che conferma l'impressione di una progettazione un po' arruffata. La bandiera della giunta Ansideri sembra essere l'area Franchi: vorrebbe eliminare il passaggio a livello e far costruire a centinaia appartamenti di lusso.

Amelia Rossi, segretaria del locale circolo di Rifondazione, è scettica: "Falcinelli, che costruisce residenze di qualità a tremila euro il metro quadro, non vende; ha rinunciato a costruire due palazzi per cui aveva i progetti approvati".

Intanto l'amministrazione comunale registra un indebolimento interno dovuto alla sostituzione dell'assessore Bagnetti, coinvolto in indagini giudiziarie su problemi d'inquinamento; e non sembra assicurare la coesione l'espedito di mini-incarichi per quasi tutti i consiglieri comunali di maggioranza. L'elettorato moderato sembra peraltro non aver gradito la sponda che il Comune ha fornito all'organizzazione di estrema destra "Casa Pound", sostenuta in ben due iniziative che hanno determinato una sorta di militarizzazione del centro cittadino. Ancora più grave lo scacco per la progettata installazione a Costano di un impianto per la produzione di biogas, che ha determinato la presa di distanza di un pezzo significativo di popolazione.

E l'opposizione? Nel Pd è tornato il vecchio Brozzi, reduce dagli incarichi di governo o di sottogoverno: ha riorganizzato il partito nei quartieri e nelle borgate e riattivato spente militanze. Sui risultati di questo attivismo vecchia maniera è lecito più di un dubbio.

Certo è (se ne parla qui a fianco) che l'impegno politico giovanile riconducibile alla sinistra sembra prendere strade diverse da quelle partitiche. Si registra anche un discreto coordinamento tra i partiti e i partitini del centrosinistra: i rappresentanti di Pd, Idv, Sel, FdS, Sinistra critica si incontrano regolarmente. Sembrano uniti nel contrastare le inefficienze di Ansideri come dei suoi amici e camerati. Chissà se lo saranno altrettanto nella proposta politica ed elettorale.

Ambiente

Il no di Costano al biogas

Cinque mesi fa il sindaco di Bastia, in un incontro nella frazione di Costano, spiega che tutto va bene e illustra i provvedimenti che la giunta ha in animo per migliorare la vita dei residenti. La popolosa frazione, nota per la sua squisita porchetta, s'è liberata da qualche anno dell'inquinamento da porcinece ed è uno dei punti di forza della destra che li ha ottenuti il 60% dei voti. Passa qualche giorno e i costanesi apprendono che, alla chetichella, il sindaco ha approvato il progetto di massima per la costruzione di un impianto per la produzione di biogas. La scoperta indigna quasi tutti, di destra e di sinistra, per il modo subdolo d'agire, e molti s'indignano anche per il merito della questione. L'impianto è a ridosso dell'abitato, lavorerà vegetali insilandoli liquidi che provocano fastidiosi odori, spargerà azoto e fertilizzanti per il terreno incidendo su falde acquifere in parte già compromesse, determinerà un via-vai di mezzi pesanti.

Nasce da qui un Comitato per l'ambiente di Costano, ampio e agguerrito, che contro il biogas raccoglie quasi cinquecento firme di soli costanesi, che organizza e struttura la protesta. Momento centrale ne è, a fine febbraio, un affollatissimo convegno al cinema



Esperia, con esperti, medici, biologi, ambientalisti. Pezzi di maggioranza si dissociano dalla decisione del sindaco, che tace. Si scopre infine che non lungi dal sito (a meno di 500 metri) insistono edifici di valore storico, nello stesso comune di Bastia e nei limitrofi territori di Assisi e Bettona. Finalmente il 21 aprile un Conferenza di servizi boccia, a quanto pare definitivamente, l'impianto, con somma gioia dei costanesi. Il comitato in questione ha tenuto ben distinta la vicenda biogas dal complessivo giudizio sull'amministrazione comunale e si è dato, per evitare contrasti interni, una stretta disciplina per le comunicazioni con la stampa. L'amministrazione comunale ne risulta comunque screditata e sulla scia di Costano nascono (o rinascono) altri comitati che ne contestano le scelte come quello di Mezzomiglio, assai critico sui progetti di sistemazione dell'area dell'ex Tabacchificio Giontella. (E.Q.)

Giovani a ruota libera

Daniele Ortica, il ventenne cui chiediamo notizie, quando sente la parola "sinistra" si ritira un po', segnalando la distanza dalla politica politicante di partiti e partitini dell'associazione di cui è, insieme ad altri giovani, animatore. Eppure A ruota libera, nasce su un tema (l'acqua pubblica) e un referen-

dum che certamente esprimono valori e umori in netto conflitto con la destra neoliberista. Ci racconta l'associazione.

"Un bel giorno ci siamo stufati di comunicare tra noi nella rete, attraverso facebook. Abbiamo deciso di incontrarci per fare insieme qualcosa di positivo. Abbiamo ideato un giro in bicicletta tra Bastia e Santa Maria degli Angeli per propagandare l'idea dell'acqua come bene comune, visto che alcuni di noi avevano partecipato alla raccolta di firme per il referendum. Il successo è stato grande: un centinaio di partecipanti, la curiosità della gente che chiedeva informazioni, un picnic nel percorso verde. Abbiamo deciso di ripetere l'esperienza alla vigilia del referendum, il venerdì, con una bicicletta notturna. Eravamo ancora di più, centoquaranta".

"Ci siamo costituiti formalmente nel luglio 2011. Ci siamo chiamati A ruota libera per sottolineare il legame con la bicicletta e abbiamo fatto una festiccina per l'assemblea costitutiva, una sorta di festival musicale con la partecipazione di gruppi locali. Non abbiamo cercato aiuti dall'amministrazione comunale o da gruppi politici. Ci riuniamo in una sede che ci ha messo gratuitamente a disposizione una signora. Andiamo veramente a ruota libera e, ogni volta, è un'idea nuova. All'ultima iniziativa abbia-

tennale, ha dovuto ridimensionare l'area di intervento e il momento clou della manifestazione appare più l'occasione per un reciproco mostrarsi, tra pubblico e protagonisti (organizzatori e amministratori).

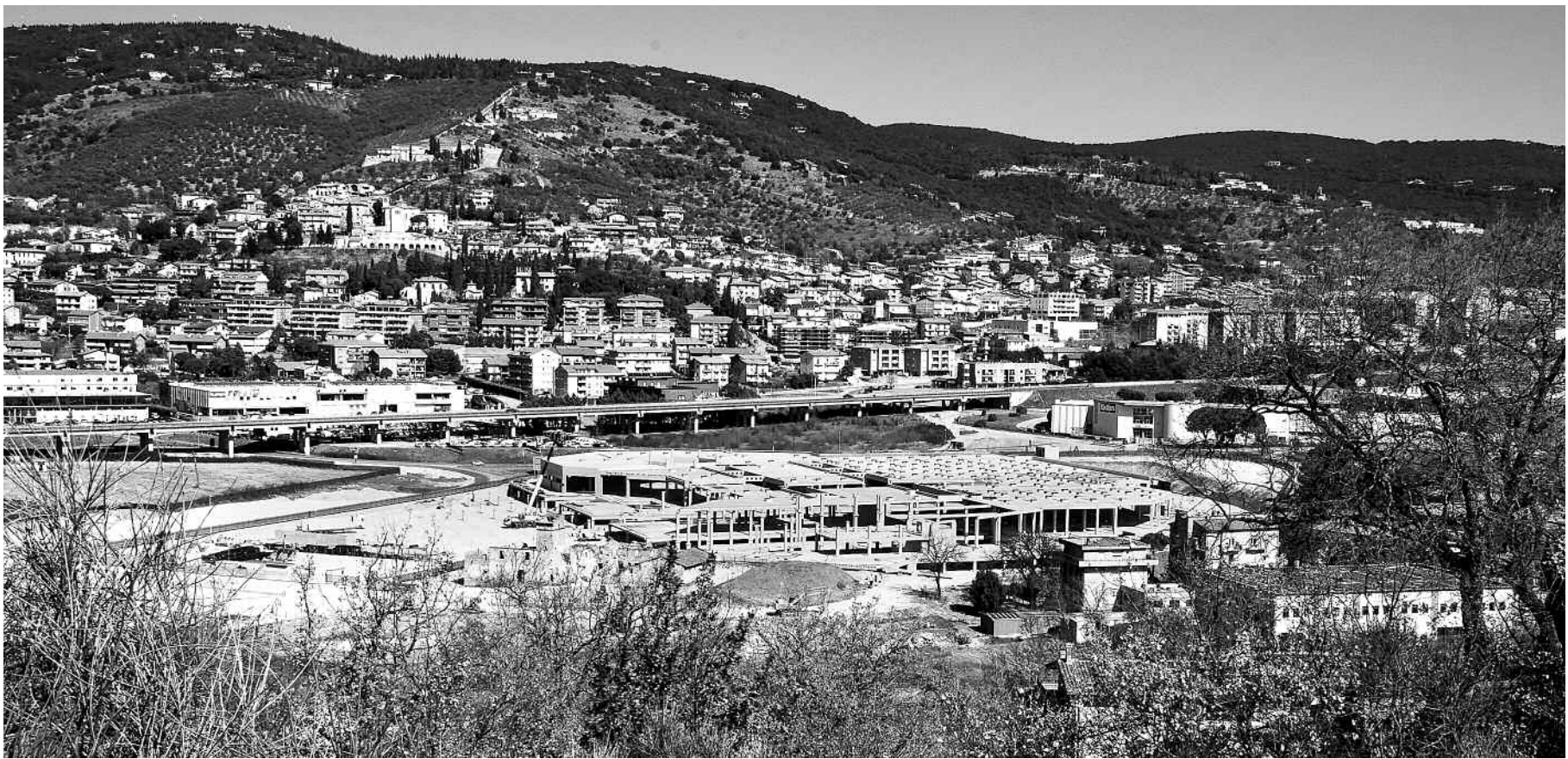
Il Palio dei rioni ha una componente culturale di base nella creatività, sia nell'ambito dell'immagine, sia in quello della parola e della rappresentazione, che però si sofferma al puro livello estetico nel senso etimologico del termine.

Diversi giornali locali si pubblicano a raccontare le vicende della città e dintorni, ma sembrano - legittimamente - orientati all'attrazione di finanziatori, più che a proporsi come base per un dibattito su sistemi anche minimi.

Gli anziani dell'Unitre costituiscono un nucleo numeroso e producono una grande quantità di iniziative, ma c'è impermeabilità tra le generazioni e tutto finisce per isterilirsi.

Alcuni decenni or sono chi si occupava di cultura e di politica a Bastia, paese cresciuto intorno all'agricoltura e al commercio, diceva che lo sviluppo economico e la rete sociale si erano ormai consolidati e che gli amministratori avrebbero dovuto arricchirlo sul piano culturale. Questo non è accaduto, se non in piccola parte, e al crescere dei redditi non sembra corrispondere una crescita dello scambio culturale: l'attività politico-amministrativa finalizzata a questo scopo è apparsa carente e soprattutto priva di strategia, di prospettiva.

Tra i bastioli, vecchi e nuovi, non mancano intelligenze e fermenti, ma avrebbero bisogno di coltivazione, di strutture perché dai risultati dei singoli si passi ad una fase di impiego, produttiva e generatrice di ulteriori sintesi. In passato, proprio l'amministrazione comunale, tramite la biblioteca, promuoveva incontri periodici con personalità della cultura, interne ed esterne alla città, ma prima si è interrotta la periodicità, poi si è spenta l'iniziativa: forse non si è trovato il modo di adeguare l'offerta ad una domanda che, a causa delle mutazioni intervenute nel campo della comunicazione, avrebbe richiesto dinamiche e contenuti diversi, così come l'interfaccia. Al tempo esisteva una reciproca fiducia, basata anche su una qualche forma di ideologica simpatia, che, pur nella penuria di risorse, garantiva una qualche efficacia, anche nell'ambito della promozione della cultura. Oggi questo equilibrio sembra essersi interrotto e gli ingranaggi, un tempo scorrevoli, stridono anche rumorosamente. Tra i giovani studenti si manifestano curiosità, volontà, talenti, né più né meno di quelli che si ritrovano nei loro coetanei di città che per dimensioni e tradizione offrono maggiori opportunità, ma per essi non si prospettano alternative al rifugio della comunicazione digitale, che è sì una notevole risorsa, ma anche una gabbia. Umbriafiere è il luogo delle ragioni degli altri, una vetrina dove transitano, oltre agli oggetti e al denaro, idee e proposte, che raramente acquisiscono la cittadinanza bastiola. Peccato, perché le fiere dell'agricoltura, non meno della Mostra dell'antiquariato, potrebbero rappresentare una palestra intellettuale, non solo un'occasione economica seppur gradita. Invece adesso viene propinata Armonie di primavera, all'insegna della banalità. Tra le cinque armonie proposte non c'è tra i profumi quella dell'aroma dello stallatico, né tra le note il grugnito del porchetto. Invece i sensi dei bastioli sono cresciuti anche su quelle sollecitazioni e la loro umanità, come quella di tanti altri, si è nutrita di un'integrazione naturale che sarebbe bene non rinnegare o disconoscere, anzi, evitando di rincorrere fatui modelli di esotica eterogeneità, bisognerebbe riallacciare un legame rinnovato con un sentire antico ma non esaurito. (E.S.)



Dal consumo del territorio al suo riutilizzo

Non c'è più spazio

Anna Rita Guarducci

“L'Europa ce lo chiede” è un *leit-motiv* ricorrente e un po' pilatesco. Tuttavia, anche su un tema attuale come quello dei rifiuti, l'Ue spinge per privilegiare la raccolta differenziata finalizzata al riciclo dei materiali. Lo scopo è quello di risparmiare le materie prime in via di esaurimento, privilegiando le materie seconde, cioè quelle che hanno avuto già una vita.

Il circolo virtuoso è abbastanza facile da capire: se da plastica usata nasce nuova plastica, da ferro ferro, da alluminio alluminio, da carta carta, non avremo bisogno di togliere alla terra più petrolio, ferro, alluminio e cellulosa.

E' necessario ormai applicare lo stesso ragionamento al territorio, argomento su cui molti paesi europei, *in primis* la Germania, hanno sperimentato una legislazione contro il consumo di suolo.

Se rispetto ai rifiuti risulta meno immediato il motivo per cui si dovrebbe risparmiare il territorio, occorre prima di tutto intendersi sul significato di risparmio. L'esempio paradigmatico del consumo di suolo è la trasformazione del territorio agricolo in edificabile, ormai del tutto indipendente dalla domanda di abitazioni, edifici industriali, artigianali, commerciali. Una volta edificato, il suolo non può tornare alla condizione originaria: per renderlo edificabile, infatti, è necessario urbanizzarlo, cioè dotarlo delle reti di adduzione di acqua, energia elettrica, gas, telefono, fognatura il che comporta scavi, canalizzazioni, sbanamenti.

Questo significa impermeabilizzazione, perdita della biodiversità, frammentazione degli habitat naturali: tutto ciò abbassa la qualità dell'ambiente in cui viviamo, facendo perdere al suolo la vocazione agricola originaria, che ha sempre garantito all'uo-

mo il suo sostentamento e che resta indispensabile. E' sempre dalla terra che ricaviamo il nutrimento.

Ciò premesso, se esaminiamo gli strumenti legislativi di gestione del territorio vedremo che non sempre sono ispirati al bene comune e al criterio di sostenibilità. La pianificazione territoriale si attua attraverso gli strumenti urbanistici a tutti i livelli amministrativi: regionale, provinciale e comunale, con competenze differenti. Il più operativo rimane il Piano regolatore generale comunale, capace di rendere edificabile un terreno agricolo. Ne consegue che la responsabilità di chi amministra è massima, ancora di più in fase di recessione.

La corretta pianificazione dovrebbe partire dalla conoscenza e dal rispetto della vocazione dei territori, la successiva gestione dovrebbe essere coerente con le disposizioni originarie, invece di sconfessarle con l'uso sistematico di varianti grandi e piccole. Posto che il territorio è una risorsa comune limitata, dobbiamo evitare di sacrificare questo principio alle convenienze elettorali che rappresentano il pericolo maggiore per la perdita di territorio agricolo. In una fase storica senza crescita, è impensabile continuare ad estendere le aree urbanizzate, mantenendo previsioni superate. Una situazione paradigmatica per l'Umbria è rappresentata dal Prg del Comune di Perugia, vigente da circa un decennio, che si prefigge di soddisfare la domanda abitativa ricalibrando quella del precedente Piano, che prevedeva poco più di 200.000 abitanti, ovvero ipotizzando un incremento del 32% rispetto agli abitanti del 1995. La previsione si è rivelata eccessiva (oggi Perugia conta circa 160.000 abitanti), cosa che ha portato a un ridimensionamento nel nuovo Piano, calibrato su 187.731 abitanti.

Molte previsioni risultano clamorosamente

smentite da imprevedibili congiunture economiche, o anche dalla semplice constatazione dell'impossibilità della crescita indefinita. Così, a fronte della mancata realizzazione delle previsioni, si devono fare i conti con diritti edificatori acquisiti che hanno numerose implicazioni economiche, sociali, elettorali. D'altro canto la relazione del Piano esprime chiaramente la volontà di corrispondere non al fabbisogno abitativo, ma alla domanda privata solvibile e all'offerta pubblica. Il che comporta l'implicita considerazione dell'edilizia come motore dell'economia, tanto da considerare tutte le sue variabili come fattori di possibile sviluppo o depressione. Con il persistere di questo principio, il consumo di territorio continuerà ad essere considerato un male necessario. La relazione strutturale del Piano sottolinea, del resto, che l'indice comunale dei metri cubi procapite è tra i più elevati d'Italia.

Uscire da questa crisi, che troppo pochi giudicano peggiore di quella del '29, significa capire che servono nuovi criteri di crescita; nello specifico occorre affermare che il patrimonio edilizio esistente nel nostro paese è più che sufficiente.

In questo senso la soluzione al problema del consumo di suolo non può che essere recuperare, ristrutturare, rendere efficiente anche dal punto di vista energetico il patrimonio esistente. Per farlo c'è bisogno prima di tutto di censire l'intero patrimonio edilizio, indipendentemente dalla sua funzione, perché esistono edifici utilizzati di ogni genere.

E' con questo obiettivo che nasce il forum nazionale "Salviamo il paesaggio difendiamo i territori", costituito da associazioni e singoli cittadini che si prefiggono lo scopo di sollecitare le amministrazioni a censire il patrimonio edilizio inutilizzato e a chiedere

una moratoria per le nuove edificazioni finché non siano attuati strumenti di pianificazione adeguati.

Il consumo di suolo sta diventando un'emergenza nazionale, come dimostrano le pur non aggiornatissime statistiche disponibili. L'Agenzia ambientale europea ha stimato che in Italia vengono trasformati ogni anno 8.500 ettari di terreni agricoli in edificabili o simili. L'Istat ha stimato che dal 1990 al 2005 si sono persi tre milioni di ettari di territorio, di cui un terzo agricolo. Il Censimento del 2001 ha conteggiato 27,3 milioni di abitazioni totali, di cui 5,6 (il 21% del totale) non occupate. Uno spreco che non ci possiamo più permettere. Qualche amministrazione illuminata, sta sperimentando soluzioni interessanti, come il Prg a crescita zero o addirittura basato sulla decrescita.

Forse avremo città meno caotiche e maggiormente adatte alla mobilità pubblica, se saremo capaci di dare nuove funzioni al tessuto urbano esistente, rivitalizzando i quartieri abbandonati e per questo occupati da criminalità di ogni tipo.

C'è da chiedersi quanto le disposizioni dei comuni relative al patrimonio edilizio siano ispirate dal pubblico interesse; quella del Comune di Perugia che ha permesso, con una certa facilità e molte deroghe, di ristrutturare i fondi al piano terra in centro storico (concedendo spesso anche l'agibilità), ha per ora solo aggravato i problemi di ordine pubblico.

Auguriamoci che la nuova pianificazione sappia indicare, anche in modo cogente, la strada del recupero di tutto il patrimonio edilizio esistente. Per cominciare si dovrebbe impedire che il mercato immobiliare si fondi in sostanza sullo "spread" tra il prezzo delle aree agricole e quello delle aree edificabili.

Beni comuni. Un intervento e una replica

Sul divenire principe della moltitudine

Roberta Pompili*, Carlo Romagnoli*

Le lotte contro lo sfruttamento, per la libertà e la giustizia sociale nel Novecento hanno avuto come fulcro classe, partito e socialismo. In quelle determinate condizioni di sviluppo delle forze produttive e con rapporti di produzione centrati sulla grande fabbrica, sono state realizzate rivoluzioni, sono stati abbattuti sistemi coloniali, si sono ottenuti sistemi di welfare, facendo emergere nuove e più avanzate condizioni per la cooperazione sociale e costringendo il capitale a rinnovarsi. Su un altro piano, è difficile separare tutto questo dall'enorme problema delle sostituzioni dei fini cui sono andate incontro le "fabbriche della strategia" messe in campo per rendere possibile, sostenibile e soprattutto desiderabile, una società senza sfruttamento. Questi complessi processi storici hanno fatto sì che l'intreccio di capitale finanziario e produttivo che all'interno di uno stato nazione definiva l'imperialismo, oggi sia stato sostituito dal biocapitalismo cognitivo globale.

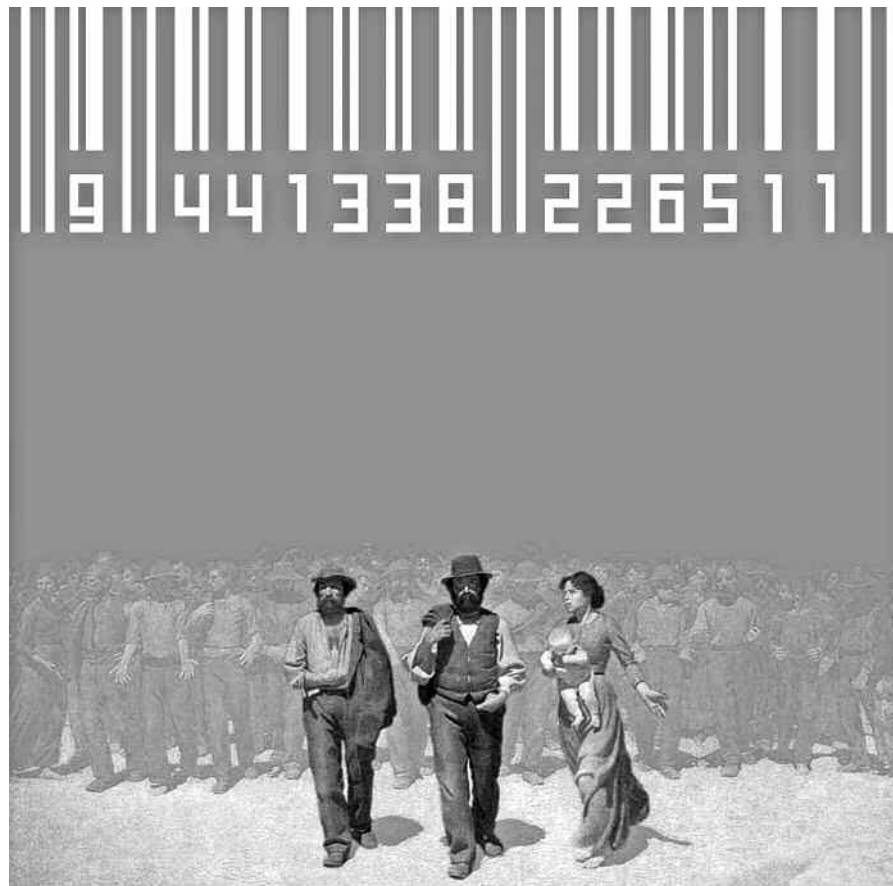
La mutata composizione tecnica della forza lavoro, sempre più cognitiva e nutrita da processi di cooperazione, impone nuovi dispositivi di cattura del valore: la crisi dei debiti sovrani estende lo sfruttamento a tutta la vita delle persone fabbricando un essere umano indebitato a vita; il divenire rendita del profitto scardina la capacità delle lotte in fabbrica; la cooperazione sociale viene attaccata tramite i grandi processi di recinzione e privatizzazione.

Secondo la scuola post-operaista italiana questi processi andrebbero interpretati come passaggi propri del "divenire principe della moltitudine" svelando con ciò che quel "comune" che incessantemente produciamo con la nostra vita ed i processi di cooperazione sociale che le danno ricchezza e qualità, viene sì continuamente espropriato dal capitale, ma può essere anche difeso e sviluppato laddove ci si liberi dai modi di gestione tuttora imperanti, quello privato e quello istituzionale, sperimentando il campo aperto e ricco di potenzialità del comune.

A nostro avviso, in primo luogo, il comune, in quanto condizione e portato della cooperazione sociale, rende possibile la disponibilità e l'accesso a beni comuni, siano essi materiali o immateriali e non ha senso parlare di beni comuni senza fare riferimento al comune (cioè a quelle pratiche di cooperazione, condivisione ed inclusione) che ne rendono possibile l'esistenza e la fruizione sociale.

In secondo luogo la cooperazione sociale sottesa all'esistenza dei beni comuni comporta una serie di regole condivise che vedono nel comportamento consapevole dei "comunisti" e nella necessaria assenza di un *ratio* altra da loro dei fondamentali caratteri costitutivi.

In terzo luogo la "recinzione" dei beni comuni consiste nell'imposizione forzosa di una qualche sovrastruttura che non solo li aliena ai produttori ma interviene sul processo di cooperazione sociale sostituendone le regole condivise con regole proprietarie.



Che la espropriazione operata da istituzioni sia, sul lungo periodo, difforme da quella privata è una questione sulla quale vi sono parecchi dubbi.

In quarto luogo, se poco appropriata appare l'utilizzazione delle categorie politiche proprie del secolo scorso per criticare il comune, sempre inappropriato risulta l'uso di tale categorie per criticare il concetto di beni comuni, assumendoli senza riferimento al comune che li fonda (una posizione che emerge in vari articoli di "micropolis" e che

trova esemplificazione nella recensione di Roberto Monicchia del libro di Ugo Mattei, nel numero di febbraio).

Quanto alla simpatia che il termine "pubblico" solleva, occorre riflettere sui processi di recinzione portati avanti dagli stati, che mantengono l'accessibilità al bene comune solo sotto determinate condizioni di pressione politica da parte dei beneficiari, come sarebbe troppo facile dimostrare facendo riferimento alla enorme quantità di casi in cui anche in Umbria l'effettivo godimento

L'interessante intervento di Carlo e Roberta mi sollecita alcune schematiche precisazioni. Mi si rimprovera di aver ignorato il concetto di "comune", necessario per definire i beni comuni; tuttavia le mie critiche a Mattei non riguardano la definizione dei beni comuni, bensì alcune delle proposte per proteggerli, talvolta perfino reazionarie. Come conciliare, ad esempio, il modello universitario medievale o la comunità di villaggio premoderna, con una società di liberi ed eguali? Ed è plausibile postulare a un tempo la costituzionalizzazione dei beni comuni e la superiorità del "diritto soggettivo"? Davvero i tribunali ecclesiastici e la pluralità del diritto civile costituiscono una garanzia maggiore della rule of law? I contadini francesi che nell'estate 1789 bruciarono i diritti feudali acceleravano la propria espropriazione? Insomma, una cosa è denunciare le false promesse dall'illuminismo, un'altra è rinunciare alla sua carica rivoluzionaria, fondata sulla pretesa - certo rischiosa - di universalità: una "futura umanità" può permettere il "libero sviluppo di ciascuno"; il "comunitarismo" di Mattei, no.

Ma il testo di "conricerca" propone una gittata più ampia del "comune". Concluso il ciclo "novecentesco" di estrazione del plusvalore, il capitale sopravvive appropriandosi a posteriori di una produzione integralmente sociale: il profitto si fa rendita, l'imperialismo impero, pubblico e privato convergono nell'espropriare il "comune", campo di forza sui cui gioca la sua partita il potere costituente della moltitudine. Esprimo solo alcuni dei tanti dubbi: è possibile considerare un residuo l'enorme quota che produzione manifatturiera e lavoro operaio hanno a livello mondiale? Non scambiamo per cambio di paradigma una ridislocazione della divisione del lavoro e delle gerarchie geopolitiche? Più in piccolo: che senso ha sommare votanti al referendum, sondaggi su Monti, Tav e partiti? Spero che non sia questo il livello di definizione della moltitudine. Infine, accetto l'accusa di nostalgia novecentesca, ma non capisco in cosa il mio ragionamento sarebbe pretestuoso, né quali "nostalgici delle poltrone" difenderei.
r.m.

di un bene, pur gestito da istituzioni - statali, regionali, provinciali o comunali - viene negato ai cittadini attraverso recinzioni normative. In questo caso noi preferiamo utilizzare categorie a minore contenuto romantico-affettivo rispetto a quella di "pubblico", quale ad esempio la categoria di "istituzionale", proprio perché rende chiara ai più la impossibilità, sul lungo periodo ed in assenza di lotte sociali, che uno stato garantisca l'uso comune di un bene. Resta comunque singolare la pervicacia con cui molti, anche nelle condizioni attuali in cui le politiche di servizio al privato sono un riferimento obbligato per l'attività delle istituzioni, continuano a difendere il vuoto simulacro di un pubblico in deliquescenza.

Passando ai riscontri disponibili nel sociale, il 57% che vota sì ai referendum, il 44% che si schiera con la lotta NOTAV, il 60% che è contrario a Monti ed alla Fornero, il 92% che non dà alcun affidamento ai partiti, se, come noi crediamo, possono essere letti come espressione del "divenire principe della moltitudine", impongono la sperimentazione di nuovi approcci capaci di valorizzare questi atti. A fronte di una politica che ai tempi del fordismo era centrata su classe, partito, socialismo, oggi, sotto le condizioni del biocapitalismo cognitivo, sta emergendo una dimensione biopolitica centrata su moltitudine, cooperazione tra singolarità, comune, sufficientemente indefinita da lasciare insoddisfatti i cultori del novecento e sufficientemente definita da risultare impervia per i processi di assoggettamento del biopotere e dei partiti.

Di fatto, la prospettiva della gestione comune crea un nuovo punto di vista che rompe le appartenenze proprio in quanto utile a dare una risposta concreta a bisogni primari e di qualità della vita dove le promesse elettorali non sono mai seguite dai fatti: le percentuali sopra riportate ci parlano in ogni caso di una capacità di aggregazione che va oltre, di molto e per fortuna, a quelle raggiungibili con la sola base elettorale della "sinistra"! Queste prevalenze negli orientamenti e nei comportamenti si raggiungono solo grazie alla capacità di attrarre soggettività con culture molteplici, che come visto nel referendum, partono certo da aree di movimento, coinvolgono certo gran parte della base delle formazioni politiche di "sinistra", ma includono settori significativi del mondo cattolico e persino della destra sociale.

Siamo il 99% sostiene a ragione OWS e questo rimanda alla capacità di mettere in campo dispositivi di creazione di senso e immaginario, modalità di condivisione ed inclusione nuovi e allo stesso tempo capaci di parlare a tutte e tutti. A noi sembra una bella sfida, una dimensione finalmente non minoritaria, in cui c'è spazio per tutte e tutti salvo che per i nostalgici delle poltrone: non difendiamoli con ragionamenti pretestuosi.

*Gruppo conricerca umbro



Terni. Una zona ad alto rischio ambientale

Tira una brutta aria

Al.Ca.

Che la qualità dell'aria a Terni non sia un granché lo si sa ormai da tempo.

La novità è che la politica, o almeno una parte di essa, ha deciso di tornare ad affrontare l'argomento.

L'ottobre scorso la commissione ambiente del Prc di Terni, dopo un lungo periodo di silenzio, ha denunciato la scomparsa dal sito di Arpa dei dati relativi alla qualità dell'aria nel quartiere Le Grazie, una zona in cui la centralina di monitoraggio registrava, da tempo, frequenti sforamenti della soglia massima consentita di polveri sottili Pm 10. La stessa commissione ha chiesto dunque ad Arpa di rendere note le cause del disservizio. Nella risposta, arrivata dopo alcuni giorni, Arpa ha precisato che "tutte le centraline di rilevamento sono di proprietà della Provincia di Terni che provvede sia alla manutenzione della rete di monitoraggio sia all'efficienza del sistema di trasmissione dei dati", nel cui mal funzionamento - e non in quello degli analizzatori - starebbe la causa della scomparsa dei dati dal sito di Arpa. La gestione delle centraline per il monitoraggio dell'aria nella provincia di Terni è però destinata a cambiare e, come già successo a Perugia, passerà entro breve dalla Provincia ad Arpa. Ciò consentirà la creazione di una rete regionale per il monitoraggio dell'aria unificata e, almeno in teoria, migliore.

Sta di fatto che al quartiere Le Grazie il limite di Pm 10 nell'aria viene abbondantemente superato, senza soluzione di continuità, dal 2005 a oggi. Così la commissione ambiente del Prc ternano ha organizzato, nel gennaio di quest'anno, un'assemblea pubblica sul tema della qualità dell'aria nel quartiere, seguita a un'interrogazione presentata in Circoscrizione e mai discussa. A questa iniziativa, a cui sono stati invitati gli assessorati competenti di Comune e Provincia, l'Arpa e il medico Giovanni Vantaggi - la cui preziosa consulenza accompagna le battaglie per la tutela ambientale ormai da diverso tempo - tutto il quartiere è accorso in massa. C'è da riconoscere che per una volta la politica non ha proposto la solita passerella autoreferenzia-

le, e ha cercato di porsi come mezzo di collegamento tra le istituzioni e la gente. La massiccia affluenza registrata dimostra non soltanto l'indubbio interesse del quartiere per l'argomento in questione, ma anche, forse, che l'unico possibile antidoto all'antipolitica è la partecipazione.

Dai dati elaborati da Paolo Fratini (Prc) e discussi durante l'assemblea si evince come quella del quartiere Le Grazie sia la situazione di maggiore criticità. Le altre centraline di rilevamento, dal 2010, anno in cui si registra la chiusura di tutti gli inceneritori, non hanno più oltrepassato il limite imposto dalla normativa europea alla concentrazione di Pm 10, mostrando sostanziali miglioramenti. Sarà una coincidenza?

A metà marzo 2012 la centralina di Le Grazie ha già oltrepassato il limite di Pm 10 annuale, e la situazione non sembra destinata a migliorare. Il quartiere Le Grazie risulta infatti, in base a uno studio condotto sui camini della Tk-Ast nel 2011 da Arpa, la zona di massima ricaduta delle emissioni. Ironia della sorte, si tratta anche della zona meglio monitorata di tutta la città, poiché lo strumento installato qui contiene un filtro che permette di analizzare la composizione delle polveri rilevate, che sono infatti principalmente metalliche.

A seguito all'assemblea che ha visto un intero quartiere mobilitato per respirare meglio - e più a lungo - Arpa ha dato il via a uno studio aggiuntivo. Tra febbraio e marzo sono state posizionate, oltre a quelle già presenti, tre centraline mobili in aree sensibili da cui sarà possibile estrarre i dati effettuando anche un monitoraggio in parallelo. I risultati delle nuove analisi non sono stati ancora resi noti, ma lo saranno a breve; quello che trapela è che, purtroppo, pare non ci saranno particolari sorprese: si confermerà la criticità della zona, l'unica a non aver tratto beneficio dalla chiusura degli inceneritori. Non vorremmo essere costretti a sperare nella chiusura della Tk-Ast per vedere migliorare la qualità dell'aria anche qui. Forse basterebbero solo regole più rigide, e qualcuno che le faccia rispettare.

Un convegno sulle aree industriali

Riconvertire è d'obbligo

Matteo Aiani

Giorgio Ruffolo ci ricorda come il capitalismo abbia i secoli contati. Abbandonata, dunque - almeno per il momento - l'ascia di guerra, l'intento è quello di contribuire alla costruzione di un sistema in grado di conciliare la necessaria crescita economica con la minimizzazione degli impatti ambientali.

Da quando l'uomo è riuscito ad emanciparsi dal grembo della natura - in coincidenza con la rivoluzione agricola di circa diecimila anni fa - si è lanciato in un percorso che ha modificato il proprio rapporto con l'ambiente, fino a relegarlo a mero supporto della crescita economica e sociale. Le risorse naturali sono state depredate, mentre il territorio è divenuto spazio al servizio della produzione.

Oggi, questo meccanismo, che ha acuito la propria pervasività a decorrere dalla prima rivoluzione industriale, pare essersi inceppato. I processi industriali hanno lasciato nell'ambiente tracce evidenti e ferite sanabili soltanto nel lunghissimo periodo. Nondimeno, le trasformazioni e le delocalizzazioni degli ultimi decenni hanno prodotto una grande quantità di aree dismesse, o in via di dismissione che, se da un lato rappresentano una minaccia per la salute e per il territorio, dall'altra costituiscono una potenziale opportunità per ridisegnare gli spazi urbani e delineare un modello di sviluppo sostenibile.

Attorno a queste tematiche, l'Arpa Umbria e l'Icsim - Istituto per la Cultura e la Storia d'Impresa "Franco Momigliano" - hanno organizzato a Terni un Convegno per operare un focus sulla situazione delle aree industriali dismesse e, al contempo, sviluppare riflessioni sulle soluzioni attuate e stimolare quelle future. In particolare, la riconversione degli impianti dismessi, anche a livello umbro, può costituire un volano per rilanciare il sistema economico; consentirebbe, infatti, sia di aprire nuovi mercati - soddisfacendo il bisogno capitalistico della perpetua espansione - sia di operare uno sviluppo economico compatibile. E' all'interno di questa partita

che la politica è chiamata a rivestire un ruolo primario, con il ripensamento dei piani di sviluppo industriale, urbanistico ed infrastrutturale.

Non paiono sufficienti le dichiarazioni d'intenti espresse dalla Presidente della Regione Marini in occasione della tavola rotonda della giornata conclusiva. E' vero, il Documento annuale di programmazione regionale ed il Programma triennale di politiche industriali - entrambi 2011-2013 - prevedono vari interventi di sostegno per i processi di riconversione verde del sistema produttivo. Permane, tuttavia, il nodo irrisolto delle risorse finanziarie disponibili, con scarse indicazioni tanto dai vertici regionali, quanto dai documenti programmatici.

Ci troviamo, ancora, in una fase embrionale, quando in altre zone d'Europa si viaggia con un passo più spedito. L'Italia e l'Umbria rischiano di scontare, ancora una volta, un colpevole ritardo, proprio in un momento nel quale l'attuazione di strategie per affrontare la crisi appare urgente. La semplice notazione che in Italia sia tutt'ora impossibile quantificare l'ammontare delle aree industriali dismesse restituisce, da sé, lo stato dell'arte in materia. L'opportunità, dunque, potrebbe essere ghiotta, ma il processo dovrà essere elaborato e governato in maniera sapiente dalla classe politica, pena il rischio di abortire un ciclo di sviluppo potenzialmente virtuoso. Il settore pubblico, infatti, dovrebbe assumerne il ruolo guida per assicurare l'efficacia sociale degli interventi. L'iniziativa non può essere affidata in toto ai privati, con i quali urge, al contrario, una fase di dialogo. Essi, infatti, se da un lato garantiscono la fattibilità finanziaria delle politiche, dall'altro operano per ritorni economici certi, spesso in contrasto con tempi ed efficacia delle politiche stesse. In settori come questo - nei quali costi e problematiche sono strutturali - i privati si mostrano poco collaborativi ed intraprendenti, fino ad osteggiare le politiche di recupero ambientale in nome del profitto.



Perché il capitalismo entra periodicamente in crisi? E perché ogni volta che accade i suoi sostenitori non sanno spiegarle? Come si risolvono le crisi? E' possibile un'alternativa a questo tipo di organizzazione economico-sociale?

Il brillante saggio di David Harvey (*L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Feltrinelli, Milano 2011) affronta queste e consimili questioni muovendo da un approccio "forte", che lo pone in totale contrasto con il pensiero economico *mainstream* (ma anche, a ben vedere, con parte di quello "alternativo"), legandosi strettamente al metodo marxiano: il capitale è un processo complessivo, un flusso continuo; analogamente alla circolazione del sangue non è possibile comprenderne le conseguenze locali senza aver presente tutto il percorso.

Partiamo dalla crisi attuale. Nata dal mercato immobiliare negli Usa, dalla finanza si estende a tutto il sistema economico mondiale; le dimensioni sono più vaste ma il meccanismo è lo stesso degli ultimi decenni: al fondo vi è la rivoluzione neoliberista (Reagan e Thatcher, senza scordare Pinochet) che - come Harvey ha già dimostrato in *Breve storia del neoliberalismo* ("micropolis", novembre 2008) - è in sostanza una rivoluzione politica che ridà al capitale potere e profitto perduti nei "gloriosi trenta". Gli strumenti sono la liberalizzazione finanziaria (esportazione, fine della separazione tra banca e finanza), la delocalizzazione del lavoro e l'apertura all'immigrazione (esercito industriale di riserva); i risultati di lungo periodo sono la perdita di potere contrattuale dei sindacati e l'aumento esponenziale della divaricazione tra profitti e salari. Politiche che ribadiscono queste tendenze sono state adottate anche di fronte all'ultima crisi. Sono misure non risolutive, perché non fanno che rendere più debole la domanda globale, ravvicinando e rendendo più virulente le crisi di realizzo.

Del resto, ad ogni crisi, le teorie dominanti tendono a sottolinearne cause singole e parziali, negandone la natura sistemica, di segnale e regolatore del funzionamento stesso del capitalismo; il quale, da quando ha cominciato la sua affermazione, nel XVIII secolo, per mantenersi deve produrre accumulazione: il "sacro graal" del capitalismo è la crescita ad un tasso composto del 3%. Questa spinta è cogente, tanto per lo stimolo della concorrenza, quanto per l'illimitato potere sociale che la ricchezza nella forma-denaro garantisce.

Il flusso dell'accumulazione è insidiato da una serie di limiti spaziali, temporali, materiali e sociali: l'accesso al capitale iniziale, la disponibilità e la riproduzione della forza lavoro, il corredo tecnologico possibile, lo scambio con la natura, l'esistenza di una domanda solvibile. Per rimuovere questi ostacoli, tutti possibili forieri di crisi (per le quali sono errati modelli esplicativi monocasuali: non necessariamente sovrapproduzione, sottoconsumo, o caduta del tasso di profitto, per restare solo al dibattito marxista, si autoscludono), il capitalismo è costretto



Il costo del capitalismo tra crisi e alternativa

Svelare l'enigma

Roberto Monicchia

a "rivoluzionare continuamente le proprie condizioni di esistenza". Da qui la sua pervasiva dinamica di "distruzione creatrice", che interagisce continuamente con le "sette sfere" della realtà sociale: la tecnologia, i rapporti di produzione, la manodopera, la natura, le istituzioni, le forme organizzative, la mentalità. Ne deriva un modello dinamico di "coevoluzione" - analoga all'"equilibrio punteggiato" del più aggiornato darwinismo.

Seguendone il percorso, Harvey riprende e aggiorna il metodo del *Capitale*,

alternando scorci storici e dimostrazioni teoriche. Particolarmente indicativa è la descrizione del meccanismo della "produzione urbana", vero e proprio crocevia del processo di accumulazione e dei suoi limiti. Nelle espansioni e ristrutturazioni urbane convergono tutti gli aspetti della "distruzione creatrice": dal consumo della natura alla remunerazione della rendita, dall'espropriazione dei territori e dei diritti al rilancio dei consumi e degli investimenti, dalla produzione di cultura al connubio stato-finanza che si è via via esteso fino al ruolo centrale di oggi.

Nei termini marxiani la riproduzione allargata comporta il bisogno di accrescere e avvicendare continuamente le forze produttive; a dirla con Schumpeter, la "distruzione creatrice" è il movimento evolutivo del capitalismo. In entrambi i casi la crisi è tanto il segnale di un blocco del flusso della circolazione, quanto una forma di riorganizzazione: per restare solo agli esempi degli ultimi trent'anni, si evidenzia tanto una distruzione generale di risorse (per permettere una successiva ripresa), quanto un mutamento sociale e

spaziale delle forme di accumulazione: da ovest a est, dai salari ai profitti, dal capitale produttivo a quello finanziario, dal welfare al sostegno al capitale. Se in una visione schumpeteriana questo processo è sostanzialmente positivo, la teoria della crisi di Marx è ambivalente: il ruolo progressivo dell'accumulazione capitalistica è destinato a declinare, visto l'inevitabile conflitto tra base materiale e rapporti di produzione.

Harvey riparte da qui, sottolineando che ogni crisi mostra come il capitalismo

rimuova piuttosto che risolvere le proprie contraddizioni, spostandole in avanti o scaricandole su altri luoghi, generazioni, classi e popoli. Nonostante la sua natura proteiforme, tuttavia, questo meccanismo non può essere portato all'infinito. Piuttosto che individuare limiti "assoluti" e conseguenti crolli, però, è il caso di ragionare sulla costruzione di un'alternativa, la cui caratteristica principale deve essere quella di possedere lo stesso grado di sistematicità del proprio antagonista. Proprio avere puntato tutto su una sola delle sfere della coevoluzione - l'estensione della base produttiva - ha segnato il fallimento del modello sovietico. D'altra parte una teoria rivoluzionaria può diventare movimento reale solo se è fatta propria da un soggetto rivoluzionario. Qui il discorso diventa molto difficile: Harvey passa in rassegna le forme di opposizione alle conseguenze politiche, sociali, ambientali, culturali, nazionali dell'incessante accumulazione capitalista, mostrandone le potenzialità e i limiti, ed evidenziando l'assoluta necessità di qualche fronte e obiettivo comune. Pur scontando il discredito in cui nel Novecento è precipitata, solo una rinnovata ipotesi socialista e/o comunista può essere all'altezza del compito di costruire un'organizzazione sociale che allontani la catastrofe a cui l'attuale modo di produrre, distribuire e consumare potrebbe portarci.

Il libro, insomma, risponde non genericamente a tutte le domande di apertura: la crisi fa parte del funzionamento "naturale" del sistema capitalista, anche se i suoi difensori ne negano il carattere strutturale; il capitalismo non risolve ma rimuove le crisi grazie a processi di distruzione-ristrutturazione che inglobano e rimescolano sempre nuovi spazi geografici e sociali; un'alternativa è necessaria e possibile, purché ci sia un pensiero e un movimento politico all'altezza del carattere sistematico dei problemi. Solo così la citazione marxiana del titolo potrà completarsi, e il comunismo presentarsi come il disvelamento dell'enigma del capitale.



**ALLA COOP
TUTTI I GIORNI
I PREZZI
PIU' BASSI
DELL'UMBRIA!**

**200 PRODOTTI A MARCHIO COOP DI LARGHISSIMO
CONSUMO AI PREZZI PIU' BASSI DEL MERCATO.
CON LA QUALITA' E LA SICUREZZA GARANTITE DA COOP.**

**TUTTO L'ANNO
NEI SUPERMERCATI E IPERMERCATI
DELL'UMBRIA DEL GRUPPO
COOP CENTRO ITALIA.**

coop LA COOP
SEI TU.
Centro Italia

www.centroitalia.e-coop.it

Chips in Umbria Un antidoto alla crisi

Alberto Barelli

Condividere risorse, conoscenze e progetti può essere un modo per oltrepassare la crisi? E' a questo interrogativo che ha tentato di dare una risposta positiva l'Open Opportunity Meeting tenutosi presso l'isola Polvese la scorsa settimana e patrocinato, tra gli altri, dalla Provincia di Perugia. Decine gli esempi concreti offerti alla platea, composta da operatori informatici di aziende ed enti pubblici, amministratori e studenti. Alto l'interesse sorto attorno all'iniziativa che, solo qualche anno fa, avrebbe riunito pochi addetti ai lavori. Sì, anche in Umbria l'aggravarsi della recessione sta portando ad una sempre maggiore attenzione per le opportunità offerte dall'open source ormai in grado di trovare applicazioni concrete anche nei settori economici più disparati. Tanto che tale modello, come recitavano le parole di presentazione del meeting, "diventa cardine dell'innovazione e dello sviluppo, il cui risultato è maggiore della somma delle singole parti". Altrettanto rispondente alle esigenze e alla realtà regionale è l'obiettivo perseguibile attraverso il modello "community": "Creare un ecosistema di aziende ed enti che interagiscono nel territorio, generano nuovi contatti, creano sinapsi, superano il limite del territorio geografico e creano un nuovo territorio ideale, virtuale e reale".

Ai partecipanti ai lavori è stato premesso di potersi confrontare con le esperienze concrete messe in campo negli ultimi anni. Di queste hanno parlato i protagonisti: imprenditori, giovani artigiani e, perché no, anche artisti che sono riusciti ad affermarsi attraverso una strada alternativa a quella per esempio rappresentata dai (costosi) brevetti proprietari.

Più o meno negli stessi giorni l'open source ha fatto scuola anche agli stessi insegnanti degli istituti umbri. Soprattutto a loro era indirizzato il convegno tenutosi a Perugia sul tema "La Scuola Umbra per l'Open Source 2012", promosso grazie alla collaborazione dei gruppi Gnu/Linux di Perugia, Orvieto e Terni.

Giovani attori in Umbria

Formazione e consapevolezza

Alessandra Caraffa



È stata presentata ufficialmente il 2 marzo scorso a Palazzo Donini la ricerca Guap (i Giovani in Umbria nelle Arti Performative), finanziata nell'ambito dell'Accordo di Programma Quadro (Apq) tra Regione Umbria e Governo sulle Politiche Giovanili. Il progetto di ricerca, ideato e promosso dall'Associazione Demetra in collaborazione con il Dipartimento Istituzioni e Società dell'Università degli Studi di Perugia, è rivolto alla comprensione di un soggetto inedito nella ricerca sociale: la figura del giovane attore. Obiettivo principale della ricerca, secondo le parole dei curatori Marco Carniani e Rosa Rinaldi, è appunto quello di "approfondire la conoscenza dei soggetti, dei contesti e delle modalità organizzative che caratterizzano il mondo, ancora poco esplorato, delle espressioni artistiche in Umbria". Tra aprile e giugno dello scorso anno hanno risposto al questionario 140 attori impegnati, nel biennio 2009-2011, almeno in una produzione teatrale realizzata in Umbria.

Più di cinquecento gli spettacoli realizzati nella regione, nel lasso di tempo preso in esame; in media ogni attore ha preso parte a una o due produzioni, anche se una minoranza - circa un quinto - degli intervistati dichiara di aver preso parte a più di sei lavori. Il 58,6% degli attori afferma che la propria attività teatrale si svolge esclusivamente in Umbria, "mostrando un certo attaccamento alla dimensione locale, nella quale si muovono sia l'interprete occasionale che alcuni professionisti, le cui attività vengono quasi interamente assorbite dal mercato locale". Solo un 10% del campione svolge il proprio lavoro quasi unicamente fuori regione. L'azione delle istituzioni locali appare dunque particolarmente cruciale in questo ambito: la quasi totalità dei giovani performer ha preso parte a festival e rassegne teatrali, indicando queste occasioni come la fonte principale per la promozione delle loro attività; e ci si riferisce soprattutto a eventi - rassegne, workshop, festival, laboratori - che hanno avuto luogo in Umbria (il 67% del totale).

Tra gli attori "intermittenti" - coloro che fanno al massimo due spettacoli l'anno perlopiù senza retribuzione - è ravvisabile una seria insoddisfazione nei confronti delle istituzioni, che può essere inscritta senza difficoltà nel più ampio fenomeno della precarizzazione, fonte di una delusione tanto generalizzata da non eludere neanche le pratiche in varia misura volontarie o ricreative. I performer intermittenti "manifestano una sorta di aspettativa tradita", ma vi si può facilmente riconoscere quella - ormai al limite dello strutturale - comune a gran parte della generazione dei trentenni di oggi; la peculiarità del dato è che, nonostante tutto, nessuno degli intervistati lamenta una mancanza di

spazi o di opportunità, almeno nell'ambito del non retribuito. Quello che emerge piuttosto, tra le responsabilità delle autorità preposte, è l'incapacità di veicolare fuori regione le produzioni umbre: nessun disfattismo generalizzato, dunque; i giovani attori hanno fornito le basi per una critica consapevole dei limiti e delle difficoltà concrete in cui incappa l'attività artistica e, plausibilmente, anche per la soluzione di questi. Va dunque rilevato un tendenziale ottimismo dei giovani attori: disillusi quanto i propri coetanei, rispondono tuttavia di serbare buone speranze per il futuro, appunto radicate in una consapevolezza e un pragmatismo insoliti. Altro aspetto che colpisce, probabilmente in stretto legame col primo, è l'assenza di continuità tra le carriere individuali dei giovani performer e l'ambiente familiare: nel campo delle arti performative paiono allentarsi un po' le tipicità dell'immobilità sociale all'italiana. Una media molto alta di famiglie d'origine con titoli di studio elevati dimostra che gran parte dei giovani attori non proviene da famiglie popolari, eppure pare non esserci traccia di una vera e propria discriminazione per censo. La formazione teatrale può forse rimescolare le carte in termini di mobilità sociale: ciò perché gli attori investono talmente tanto nella formazione - in corsi di vari costi e tipologie - che non si riesce ad individuare un rapporto di causalità diretta tra la disponibilità economica e il curriculum del performer; per dare la misura della centralità dello studio, basti il dato che a trent'anni si hanno generalmente già almeno dieci anni di esperienza teatrale.

L'attività performativa si configura come una scelta decisiva nella formazione dell'individualità, più forte delle contingenze e più qualificante di quella lavorativa. Non è vissuta come una passione fine a se stessa, ma neanche come una pratica del tutto strumentale: oggi, per i giovani, la recitazione può apparire come un'attività qualsiasi, ma conserva il carattere essenziale di strumento utile alla scoperta e costruzione del sé, soprattutto nei suoi aspetti relazionali; molti - tra gli intervistati - hanno ammesso che la pratica della recitazione è stata utile "per la timidezza" o "per imparare a comunicare". Va dunque indebolendosi notevolmente l'idea del teatro come *divertissement* alto borghese, ma va rivista anche l'immagine dell'attività artistica come libera improvvisazione: gli attori studiano e all'arte per l'arte, tipicamente borghese, si è sostituita - significativamente - una concezione della dimensione artistica strettamente legata al modo concreto di essere al mondo. Dalla ricerca emerge una connotazione inedita dell'attività performativa, intesa come "terreno privilegiato in cui poter costruire modalità individuali di affrontare creativamente alcuni dei mali tipici della società contempora-

nea, legati a quella che è stata definita la *fatica di esser sé stessi*: il senso di insicurezza giovanile, l'ansia esistenziale, il malessere biograficamente fondato".

Recitare è dunque una risposta creativa - nel contenuto ma soprattutto nelle pratiche - allo stato di cose, la ricerca di quel rapporto dialettico io-mondo che le contingenze della più stretta attualità sembrano incrinare.

La carriera professionale e il reddito appaiono come fattori pressoché incidentali nella vita dell'attore: solo il 6% degli intervistati ricava un reddito dall'attività artistica, che si aggira al massimo intorno ai 12 mila euro l'anno. Eppure gli attori si adoperano per non abbandonare l'attività teatrale: molti dei giovani che hanno risposto al questionario dichiarano di lavorare in ambiti del tutto diversi, e di svolgere l'attività performativa volontariamente. La recitazione dunque è una scelta che può anteporsi alle altre e che vive di una tendenza singolare: adattare il resto a sé, piuttosto che il contrario; secondo i dati della ricerca si può concludere che il giovane attore può relativizzare la centralità della propria fonte di reddito principale, purché questo gli consenta di continuare a recitare. Se è vero che pressoché tutte le forme d'arte si configurano come significative per la vita dell'artista, si può rintracciare la peculiarità dell'arte performativa nella creatività dell'esperienza del teatro: si legge in una sintesi della ricerca che "il 34% dei rispondenti si occupa anche della regia e della drammaturgia, il 20% della comunicazione e della promozione e, altri, in misura minore, di aspetti amministrativi, di questioni legate all'allestimento scenico e/o di progetti di formazione". La grande parte degli spettacoli è prodotta in proprio, con l'ampio dispiegamento delle competenze acquisite nel tempo che diventa terreno di formazione e performance continua. Si tratta di gruppi che provano se stessi, applicando le proprie forze cooperative a tutto il processo di creazione e produzione dello spettacolo. Questa "pluralità di modi esperienziali", necessaria in tutte le compagnie che autoproducono i propri spettacoli, si trasforma in una forma di lavoro collettivo finalizzata a mostrare "non solo il proprio talento artistico, quanto modi diversi, ma simili, di espressione del proprio sé più autentico". In conclusione gli attori costituiscono un pezzo significativo del ritratto della generazione: consapevoli, severi, competitivi ma estremamente cooperativi (senza una compagnia oggi non si fa teatro). Conservano e portano ai massimi livelli alcune tendenze specifiche della vita di oggi, prima fra tutte - ed è forse la conclusione più interessante della ricerca - la pratica di una forma di esistenza che non si adatta al mondo, ma che è piuttosto un tentativo dialettico di adattare il resto a sé.

Il Fantasio
Città e territorio del 1500
SOCIETÀ AGRICOLA TREVI

Ti aspettiamo per una visita guidata al fantasio.

L'olio extravergine di oliva, di Qualità.

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:
06036 TREVI (PG) Loc. Torre Matigge
Tel. 0742.391631 Fax 0742.350441 **800-862137** www.oliotrevi.it
info@oliotrevi.it

Biblioteche universitarie: meno libri e meno servizi.

A colloquio con Mario Torelli

Il libro della giungla 3

Silvia Colangeli, Rosario Russo

Eppur si muove, verrebbe da dire. Mentre sulle biblioteche comunali non ci sono nuove informazioni, pur tra molte difficoltà, è finalmente disponibile qualche dato generale sullo stato di quelle universitarie. Il sistema bibliotecario dell'ateneo ha un'entità di coordinamento (il Centro servizi bibliotecari) e, ai fini dell'organizzazione ed erogazione dei servizi, si articola in 6 sezioni che raggruppano depositi omogenei per area scientifico-disciplinare o territoriale. Complessivamente le biblioteche sono 13, rispetto alle 12 del 2008. Paradossalmente ce n'è una in più, ma allo stesso tempo diminuiscono - da 18 a 16 - i fantomatici punti di servizio. Anche nei prestiti a domicilio c'è un netto calo: 36.727 nel 2011, contro i 48.570 del 2008, mentre i prestiti interbibliotecari (che comprendono sia i libri richiesti che quelli prestati a biblioteche esterne) si fermano a 1.170 rispetto ai 1.198 (238 attivi, 960 passivi) del 2008. In calo di 117 unità i posti di lettura (erano 1663 alla precedente rilevazione), e le postazioni pc a disposizione dell'utenza (da 93 a 84). Nell'ambito delle riviste, gli abbonamenti in formato cartaceo sono 1.056, rispetto ai 2.377 di quattro anni fa, mentre quelli a periodici in formato elettronico ammontano nel 2011 a 16.283 (con 284.052 articoli scaricati) contro gli 8.978 del 2008. Vi è una battuta d'arresto anche per alcune banche dati: se ne contano 37 rispetto alle 47 a disposizione in precedenza. Gli scambi di articoli in copia, comprendenti sia documenti richiesti a biblioteche esterne sia documenti inviati in copia a biblioteche esterne, sono aumentati da 7.398 a 8.252. Un dato emblematico è quello del personale bibliotecario, ridotto da 101 a 74 unità. Piccola gloria, sebbene i tempi di magra, è il possesso da parte dell'ateneo perugino di circa 650 mila monografie e 319 mila annate di periodici. Un patrimonio rilevante che, d'altra parte, rischia di disperdersi se le istituzioni accademiche non compiono opportune scelte di gestione e valorizzazione.

Per ampliare la riflessione, abbiamo incontrato il professor Mario Torelli, che qualche settimana fa, sulle pagine della rivista "Art e Dossier", aveva rilasciato alcune significative dichiarazioni sull'evoluzione e sulle difficoltà delle biblioteche di Perugia. Torelli, direttore di numerosi scavi in Italia, nonché *visiting professor* presso diverse istituzioni all'estero, è stato docente di Archeologia e Storia dell'Arte greca e roma-

na all'Università di Perugia fino al 2010, fondando nel 1985 una biblioteca di Studi classici, ispirata a quella dell'Istituto Archeologico Germanico, di cui egli è membro. "L'idea di una biblioteca di Studi Classici spendibile a livello nazionale - afferma Torelli - iniziò a concretizzarsi a partire dai primi anni Ottanta, grazie al beneplacito dell'allora rettore Giancarlo Dozza, accorpando il materiale proveniente dalle biblioteche d'istituto e dai vari fondi d'antichistica, secondo un modello di classificazione comune alle principali bibliote-

atto, ma anche al mutamento dei vertici accademici.

Con l'arrivo del rettore Calzoni si è deciso di tornare all'impostazione delle biblioteche di facoltà, cercando di accorpate tutto il materiale proveniente da Lettere in un'unica sede centrale, i cui lavori iniziarono negli anni Novanta: le ex officine Gelsomini (acquisite dal rettore Ermini nel 1970). Torelli ha espresso subito la sua contrarietà al progetto, segnalando tra l'altro la presenza di terme antiche, che avrebbero impedito l'ampliamento necessario per contenere

l'altra, con l'effetto di ulteriore frammentazione e smembramento di intere collezioni. Il progetto della biblioteca, inaugurata nel 2010 dal rettore Bistoni, ha l'aria di essere una vera e propria cattedrale nel deserto. "Nonostante le aspettative e le suggestioni del progetto - spiega Torelli - non mancano problematiche sistemiche che inficiano la qualità e il funzionamento del complesso Umanistico; basti pensare al fatto che ci sono duecentocinquanta posti di lettura e solo venticinque armadietti, wi-fi libero per chiunque e per qualsiasi scopo. A pesare ulteriormente è la riduzione dei bilanci: dal 2006, in cinque anni, il budget per riviste e monografie è stato dimezzato, così come i quattrocento periodici attivi; anche la laurea in Beni culturali è stata accorpata a Lettere, secondo le indicazioni dell'ultima riforma universitaria".

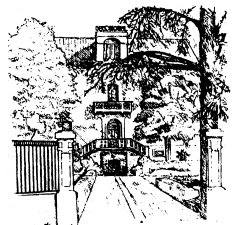
Come spiegare l'incompiutezza di un progetto dall'aria così ambiziosa? Le scelte degli ultimi tempi sono andate in direzioni diverse, se pensiamo all'istituzione di una nuova facoltà di Biotechnologie, un campus biomedico, il Polo unico sanitario e una nuova biblioteca Biomedica: forse perché il rettore viene da Medicina? Ancora una volta, in linea col pensiero dominante, si è scelto di avallare la visione dell'Università come fonte di reddito immediata, anziché come istituzione formativa e culturale. Anche seguendo tale logica, stona ulteriormente la scelta di assumere un super manager per le biblioteche, Paolo Bellini, pagato nell'anno 2011, 98.373,88 euro lordi (come risulta dal sito dell'ateneo, adeguato alle ultime direttive sulla trasparenza amministrativa www.unipg.it/personale.jsp?tc=1). "Alle istituzioni locali, incrostate di provincialismo, si rimprovera di aver lasciato mani libere a personale e imprese esterne, dando luogo - conclude l'archeologo - ad una vera e propria situazione coloniale, che ha compromesso l'eredità e la prosecuzione di quanto era stato fatto con l'istituzione della biblioteca di Studi Classici". Non è un caso che, messa da parte questa esperienza, Torelli abbia deciso di dimettersi, accusando con questo gesto l'intera dirigenza accademica, più orientata a scelte d'apparenza, dettate dalla convenienza del momento, che a scelte lungimiranti e di sostanza che salvaguardassero l'idea di biblioteca efficiente concepita come un bene comune, capace di essere punto nevralgico per la costruzione di una coscienza civica, fondata sulla centralità della cultura e sull'istruzione di qualità.



che di studi classici presenti in Europa". "Altra novità fondamentale della biblioteca di Studi Classici, fu quella di diventare - continua Torelli - un centro di spesa con un bilancio autonomo, il quale ammontava a circa 700 milioni di lire a fine anni Novanta". Se si pensa che attualmente il bilancio dell'intera biblioteca Umanistica non supera i 35mila euro ci si rende immediatamente conto del cambio di rotta, conseguente non solo alla crisi economica in

tutto il materiale previsto.

I promotori del progetto, incuranti del rischio, hanno proseguito i lavori, riuscendo soltanto a ricavare due nuovi piani. In conseguenza di ciò, negli spazi della biblioteca Umanistica sono state trasferite gran parte delle monografie in quanto, secondo il Preside di Lettere, Giorgio Bonamente, sarebbero utilizzate in maniera quasi esclusiva dagli studenti. Sorte più avversa è toccata alle riviste, sparse tra una biblioteca e



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni
Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

Primo Tenca
Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

25 aprile



Ne abbiamo parlato spesso, quasi tutti gli anni, specie nel periodo berlusconiano in cui sembrava possibile che la Resistenza, come elemento fondante della Repubblica, venisse meno. Dietro questa ostinazione a ricordare e difendere la guerra di liberazione, rifiutando ogni interpretazione irenica, tipo quella della risoluzione dell'evento esclusivamente nella guerra patriottica, stavano l'acuta consapevolezza che, a quasi settanta anni di distanza, il 25 aprile non è una data che unisce, ma continua a dividere e il rifiuto di ogni ansia pacificatrice. Non si trattava né si tratta tanto di un malinteso spirito di vendetta (non si capirebbe nei confronti di chi), quanto di una vigilanza rispetto alla continua ripresa di *topos* interpretativi che ripropongono posizioni e letture degli anni 1943-1945 che hanno la loro radice nella polemica neofascista degli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso e i propri corifei negli storici revisionisti. La questione è tutt'altro che superata. Lo dimostra quanto è avvenuto dopo la morte di Rosario Bentivegna, il gappista romano che accese la miccia della bomba che provocò, in via Rasella, la morte di 33 soldati tedeschi di origine altoatesina. Ancora una volta la memoria si è divisa. Sono ritornate le

accuse di vigliaccheria, di non essersi consegnati, evitando così la rappresaglia delle Fosse Ardeatine (anche dopo che si è dimostrato che i tedeschi avevano deciso che la rappresaglia ci sarebbe, comunque, stata), le polemiche sull'inutilità del gesto e, infine, sulla stessa inutilità della Resistenza (che bisogno c'era di combattere quando alla fine saremmo stati liberati dagli Alleati?). Le difese sono state tiepide ed episodiche, limitate ai comizi funebri e a qualche cocodrillo giornalistico. Appariva evidente un certo sollievo. Con il vecchio gappista calava nella tomba anche l'ultimo protagonista, non pentito, d'una vicenda "imbarazzante". Il rischio quest'anno - scriviamo prima che l'anniversario venga celebrato - è duplice. Da una parte resta attiva la polemica revisionista, rispetto alla quale rimane tiepida la risposta della sinistra, delegata a giovani storici che in per-

fetto isolamento, senza fondi di ricerca e per puro volontariato, continuano a scavare nella documentazione disponibile. E' una polemica sorda, spesso incolta e filologicamente non avvertita, che comunque continua - qualora non trovi adeguata reazione - ad incidere sull'opinione pubblica, a costruire un senso comune che riduce ad esplosione di istinti criminali l'evento resistenziale. Dall'altra le celebrazioni della Liberazione vedranno la presenza delle autorità di governo. Monti non è certo Berlusconi, nonostante tutto non provoca reazioni polemiche, almeno non su questo piano. La conseguenza sarà una celebrazione ufficiale priva di nerbo, tripatisan, garanti i segretari dei tre principali partiti di Governo (Pdl, Pd, Terzo polo), nel vano tentativo di ricomporre, anche su questo terreno, un'unità politica culturale che non c'è e che, quando si realizza, provoca più danni che vantaggi. C'è solo da sperare che non tutte le celebrazioni siano così, che accanto a quelle ufficiali ce ne siano altre di tipo eterodosso, che insomma il 25 aprile continui a dividere e a suscitare dibattito, evitando che divenga appannaggio di un ceto politico sempre meno rappresentativo e sempre più screditato. I settantamila caduti della guerra di liberazione non se lo meritano.

libri

"Umbria contemporanea", rivista di studi storico-sociali, nn.16-17, dicembre 2011, *Per la pace. Movimenti, culture, esperienze in Umbria 1950-2011*, a cura di Luciano Capucelli.

La rivista si pone l'obiettivo di riflettere sul movimento per la pace in Umbria. La lettura dei contributi suscita, tuttavia, una strana sensazione. Pare quasi che gli autori vogliano legittimare un passato più o meno remoto piuttosto che spiegarlo, dando voce a ricordi e memorie con un assunto di base: il presente è la logica conseguenza del passato secondo uno stilema, che ha origine nello storicismo crociano, che lega in modo consequenziale eventi che spesso non hanno rapporto tra loro. Così si stabilisce una sorta di filiazione tra l'esperienza del Movimento dei partigiani per la pace, diretta emanazione del

Pci staliniano, e la prima Marcia della pace, promossa da Aldo Capitini nel 1961. Si tace sulla pausa delle tematiche pacifiste rappresentata dalla seconda metà degli anni cinquanta, questione complessa, che può essere riassunta nel fatto che mentre a inizi anni cinquanta la tecnologia della bomba nucleare era ancora *in fieri* in Urss, negli anni successivi si raggiunge un sostanziale equilibrio e che, inoltre, dopo il conflitto coreano e la destalinizzazione assume un ruolo centrale la politica di coesistenza pacifica tra le superpotenze. Nel 1961, per contro, la polemica è contro gli armamenti nucleari da chiunque vengano detenuti e ciò spiega l'ampiezza degli schieramenti. Si sorvola, poi, sui motivi per cui la seconda marcia si tenga solo nel 1978, sul perché nel 1983 la marcia venga direttamente promossa dal Pci - nella

fase di definitivo sganciamento dall'Urss - e, infine, sulla scelta di delegare l'organizzazione dell'evento alla Tavola della Pace, struttura onnicomprensiva, con parole d'ordine ampie che conciliano il rifiuto secco della guerra come regolatrice delle controversie internazionali e i difensori delle "guerre umanitarie". Queste contraddizioni e queste rotture vengono tacite e si preferisce in molti casi produrre testimonianze sul "come eravamo" piuttosto che prendere atto della complessa articolazione del fenomeno e delle aporie che si manifestano al suo interno, secondo uno schema descrittivo più che interpretativo. Eppure una riflessione su pace e guerra non sarebbe stata inutile in una fase di devastante crisi economica mondiale che prevede conflitti locali e generali come possibili soluzioni.

Sarà per un'altra volta.

Luisella Cassetta Giustinelli, *Alice*, Era Nuova, Perugia 2011.

Una donna che declina verso la vecchiaia, vedova, si accorge di avere sempre meno interessi, di non riuscire neppure a concentrarsi su banali giochi di carte e teme di entrare in una fase della vita in cui l'elemento predominante è l'insignificanza della quotidianità e l'attesa della morte. Ha il timore di finire come il marito che lentamente si era andato staccando da lei e dagli affetti per prepararsi all'inevitabile esito finale. Si confida con la figlia, che ne parla con il marito. La decisione è quella di regalare alla madre un cucciolo femmina di cane lupo. I portatori del regalo sono il nipote e la fidanzata.

Alice è appunto il nome della cagnetta e il racconto è la storia del rapporto tra la donna e l'animale, dei percorsi della reciproca comprensione e delle complicità che si instaurano tra loro e infine del senso di vuoto, la nostalgia che la perdita del cane lascia nella donna. Una storia semplice, che chiunque abbia avuto in casa un animale domestico conosce, con gli stupori che colgono la protagonista di fronte alla capacità di capire, di adattarsi alle persone, di interagire con il mondo degli umani, del senso di dedizione, di protezione e di affetto nei confronti della padrona. E' in questa semplicità che la narrazione acquista fascino e valore. C'è una riflessione finale da fare, il rapporto che Luisella Cassetta racconta mostra un tratto di autenticità, difficile da trovare nei rapporti tra uomini o tra uomini e donne o tra donne e donne, è anche questo un segno dei tempi. Per fare un appunto finale scherzoso, ma poi non tanto, è meglio avere a che fare con gli animali che con gli umani.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinata IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934
e-mail: info@micropolis-segnocritico.it
Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri, Alessandra Caraffa, Adelaide Coletti, Renato Covino, Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia, Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli,

Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini, Roberto Monicchia, Saverio Monno, Maurizio Mori, Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Marco Venanzi, Marco Vulcano.
Chiuso in redazione il 23/04/2012